BIBLIOTECA
EBDOMADARIA - TEATRALE

O

SCELTA RACCOLTA

delle più accreditate

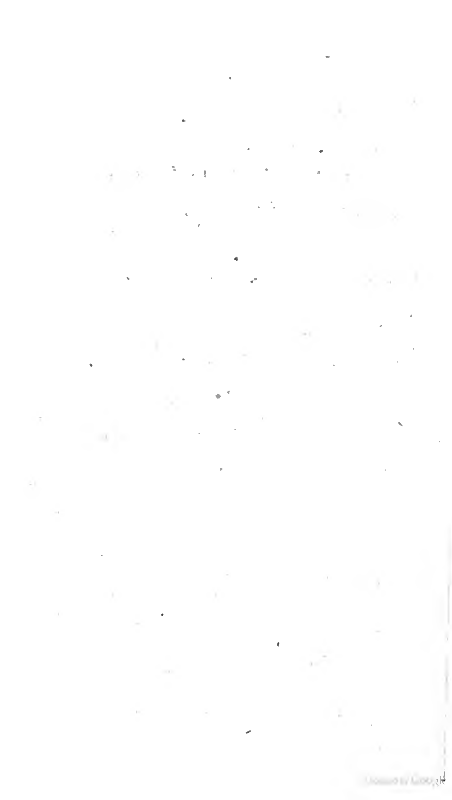
Tragedie, Commedie, Drammi

e Farse

del Teatro Italiano, Francese,

Inglese, Spagnuolo e Tedesco

Fasc. 447



IL VEDOVO

COMMEDIA IN TRE ATTI

del Signor Sanson

TRADOTTA DA

LUIGIA BON

VI PREGO D'UNO SCHIAFFO!

COMMEDIA IN UN ATTO



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1845





IL VEDOVO

Rappresentata per la prima volta al teatro francese
il 28 marzo 1842.

PERSONAGGI.

DUMON, marito di

Madama DUMON.

MENARD, vedovo.

JOLIBOIS, usciere.

Madama di BEAUFORT.

ARTURO.

CECILIA, figlia di Dumon.

La scena ha luogo in una piccola città di provincia, in casa di Dumon.

IL VEDOVO

ATTO PRIMO.

Il teatro rappresenta una sala semplicissima.

SCENA PRIMA.

Dumon, e madama Dumon.

Mad. Tu non potrai mai e poi mai imparare a tacere! Che lingua! ma che sorta d'uomo tu sei?

Dum. E tu a quale specie delle donne appartieni? Tu non cerchi che di attaccar briga con me, secondo il tuo solito; poichè alla fine che male vi può essere se dico, che il mio carissimo amico Menard mi scrive, esser egli già stanco di abitare Parigi, e di voler venire a seppellirsi nella nostra felice provincia scegliendo alloggio presso di me? Io, pieno di consolazione per questa buona notizia, racconto a tutti il progetto del mio amico Menard, e non credeva esser questo un segreto così importante da doversi tenere celato: perciò non trovo ragione alcuna onde tu abbia a fare con me tanto chiasso solo per averne io parlato.

Mad. Tu non vedi mai un palmo piu lontano del tuo naso, e non capisci nulla!

Dum. T'inganni, moglie mia: io veggo e capisco, che sino dal primo giorno che ti ho sposata, tu gridasti sempre senza ragione.

Mad. Bravo! bellissimo quest' epigramma che mi avete improvvisato con tanto bel garbo! fate pure lo spiritoso, ma io che sono madre penso a nostra figlia!

Dum. Ed io forse non ci penso quanto te?

Mad. No, tu non hai l'amore di un padre di famiglia, quella tenerezza che ci fa sempre stare inquieti sull'avvenire dei propri figli, e che sempre ci occupa di loro.

Dum. In conclusione, che intendi di dire con ciò?

Mad. (*con mistero*) Il tuo amico Menard, viene propriamente quest'oggi?

Dum. Anzi fra momenti avrò il bene di abbracciarlo.

Mad. Viene ad abitare in nostra casa?

Dum. Sì, per il momento: in appresso gli procureremo un' altra casa, ma per un mese almeno almeno, io voglio averlo meco; voglio mostrargli a prova quanto piacere mi arrechi la sua presenza.

Mad. Va bene, ed io ti do la mia approvazione!

Dum. Ed in tal caso, per qual ragione?...

Mad. Ma come? tu non ti ricordi dunque che noi abbiamo una figlia nubile da collocare, e che Menard è vedovo?

Dum. (*sorpreso*) Tu scherzi moglie mia!

Mad. No, parlo seriamente!

Dum. Rifletti un poco, te ne prego. Nostra figlia ha appena sedici anni, e il nostro amico è un pezzetto avanti.

Mad. Eh! che la differenza nei matrimonii non conta.

Dum. Conta moltissimo per una giovinetta: bagatelle!

Mad. Che importa? Voi ne avete a momenti cinquant'otto, e non siete ancora vecchio!

Dum. Lo credi tu?...

Mad. Lasciami fare. Questo matrimonio sarà un buon affare; Menard è ricco, e questo è il gran punto!

Dum. Siamo d'accordo, egli è ricco: ma se Cecilia non potesse amarlo, vogliamo noi obbligarla...

Mad. Guarentisco io per lei. Cecilia è innocente come una colomba: non pensa e non vede che coi miei occhi.

Dum. Sia pure così; ma finalmente il giovine Arturo, il quale pure non è povero, e come ingegnere vede un bell'avvenire, ha ricevuta la nostra parola...

Mad. Non è vero.

Dum. Eppure la mia memoria mi accerta...

Mad. La vostra memoria v'inganna, amico mio. Noi non abbiamo fatto che una promessa vaga, ma non abbiamo preso un assoluto impegno. D'altra parte questo signor Arturo, non mi

piace, e non potrà mai rendere felice una donna. Un uomo pieno di sè stesso, di un carattere litigioso... i suoi frequenti duelli metterebbero a soqquadro tutta la casa!... no, no, non ne voglio sapere... Tanto più ch'egli non mi lascierebbe mai amministrare...

Dum. Queste sono buonissime ragioni, ma tutto ciò non mi spiega per qual motivo voi diciate, ch'io ho fatto male a dire che il mio amico Menard viene a stabilirsi fra noi, e che oggi deve arrivare da Parigi.

Mad. Tu sai quanta difficoltà vi sia a trovare dei mariti, e soprattutto in provincia. Perchè dunque con tale notizia dare l'allarme a tutte le donne nubili? Esse si metteranno sossopra per piacere al forestiere, come puoi bene immaginarlo: alla sola parola di uomo vedovo e parigino, tutte cercheranno di vederlo, di parlargli; gli faranno intorno un serra serra!...

Dum. Come! ed è questa la cagione della tua gran collera? Nostra figlia è piuttosto una bella ragazza, e può con ragione ridersi della concorrenza delle altre fanciulle. Forse ti darebbe ombra madama Beaufort?

Mad. Ah! ah quella vedova da un anno, che mettendo in versi rimati le sue amarezze viene sempre qui a parlarci delle sue poesie e della sensibilità del suo cuore; e che ha sempre in bocca i suoi appena trent'anni, mentre io so...

Dum. E che ne dici della figlia dell'usciere Joliboìs? Ti sembra tale da temersi?

Mad. Oh sì, quella ha veramente delle attrattive pericolose! (*con ironia*) Povera ragazza! la sua situazione mi tocca il cuore! senza dote, senza un'ombra di spirito, e per sopra mercato zoppa e gibbosa!... Suo padre, per isbarazzarsene, non fa che esaltarla disperatamente da per tutto, e con tutti, ma è inutile: non potrà mai riescire a trovarle uno straccio di marito. Per venirne a capo converrebbe ch' ella fosse invisibile!

Dum. Dunque mi pare...

Mad. Che cosa ti pare? sono forse queste soltanto che qui mancano di marito?

Dum. Certamente che non sono le sole; ma tu, da madre prudente (temendo che tua figlia possa essere soverchiata) da molto tempo non ricevi in casa, che queste due femmine soltanto.

Mad. Con tutte queste riflessioni mi faresti andare in bestia... ma è meglio che taccia per prudenza!

Dum. Brava, sta zitta una volta se lo puoi... che appunto ora viene madama Beaufort. (*andando verso la porta di mezzo*)

SCENA II.

Madama Beaufort e detti.

Mad. Madama, ho l'onore d'inchinarmi! (Qual noja!)
Beau. Buon giorno, miei amici. Veramente sono venuta questa mane un po per tempo, ma voi me lo avete permesso, perciò spero la mia presenza non possa increscervi.
Mad. (*con politezza forzata*) Oh! che dite mai!...
Beau. Non potete certamente immaginarvi quanta sia la mia collera e la mia indignazione!
Mad. E perchè?
Beau. Perchè i giornali mi fanno la guerra. Voi sapete come tutti leggono con trasporto i frutti delle sudate mie veglie; come al mio debole talento si faccia da ognuno una dolce accoglienza, e come da tutti io venga citata con entusiasmo... Ebbene, lo credereste? l'estensore, ad onta di tutto ciò, in questo stesso momento, ricusò d'inserire nel suo giornale un frammento del mio poema!
Dum. Un poema?
Beau. Certamente, signore, un mio nuovo poema.
Dum. E qual titolo porta?
Beau. *Sospiri di un cuore amante.*
Dum. Dev'essere molto tenero questo vostro poema!
Beau. Certo che sì: vi si scorge tutto il fuoco

dell'anima nei versi i più infiammati! vi si conoscono i combattimenti del mio cuore, le pene passate, i desiderj avvenire. L'opera in luogo di canti, si divide in sospiri. Diressi questa mane all'estensore del giornale la metà di un sospiro, ed egli non ha voluto accettarlo.

Dum. Chi sa, chè non mirasse a un sospiro intero? Inoltre il lettore, non ama, dopo le notizie politiche, di scontrarsi in un soggetto troppo patetico. Sarebbe assai meglio che framischiaste nei vostri versi elegiaci qualche brano giocoso.

Beau. Giocoso, signore! che cos'è questa parola? Un cuore tenero non è fatto per il giocoso! ah! già da qualche tempo l'amarezza e il cordoglio si sono insinuati nel mio spirito! Credeva di essere intesa, e mi sono ingannata! La nostra provincia tutta immersa in interessi positivi, non si occupa più delle opere dell' ingegno. Soltanto a Parigi, in quel tempio delle belle arti, si trova una società che degna ancora nutrirsi di scienza e di poesia! Molte autrici, e donne celebratissime, brillano e danno il buon tuono letterario in quella grande città!

Dum. Voi credete dunque che in Francia la provincia?...

Beau. Sia in dietro di oltre un secolo. Opponendo sempre la barriera dei suoi vecchi pregiudizj, arresta il volo del genio incompresivo. Credetelo amici miei, non si sente, non si pensa,

non si vive che a Parigi. Ah! perchè mai un avverso destino, mi ha confinata in questo dipartimento, lunge dall' ombra di quella felice metropoli? Bisogna che ve lo confessi, molte volte, non potendo vedere Parigi amerei vedere dei Parigini. Mi venne detto che oggi ne aspettiate uno, e ciò, è per me tale notizia che mi riempiè l'anima di gioja! Potrò almeno qualche momento parlare con lui poeticamente, farmi intendere, e sollevarmi così dalla noja che opprime il mio povero cuore!

Dum. Di grazia, madama, deponete un tale pensiero; la persona che aspetto è del tutto antipoetica! Grazie al cielo non è tormentata dalla vostra febbre ormai caduta di moda; e il mio buon amico non ha mai fatto un verso in sua vita!

Beau. Che importa? la poesia è da per tutto! nella prosa, nel fuoco che si attizza, nel fiore che s'innalza; nel silenzio e nello strepito; nelle acque, nei boschi, nel giorno e nella notte; nel salice che piange, e nel vento che spira. È un vapore celeste, un soffio aereo!... la poesia insomma è tutto ed è nulla!

Dum. Ma quando però uno non fa versi...

Beau. Sproposito massiccio! Ve lo ripeto, l'anima, e non i versi formano soltanto il poeta: Uno lo è anche senza comporre!

Dum. Davvero! Ciò mi sembra strano per altro!

Beau. Questo signore che aspettate è egli passionato?

Dum. (*imbarazzato*) Egli è... è vedovo.

Beau. Vedovo? Io pure sono vedova!... toccante simpatia! Il mio primo matrimonio fu mal assortito!... un altro forse... veramente avrei timore nel farne una seconda prova... nullameno...
(*resta riflessiva*)

Mad. (Vedete come di già la sua mente fa dei castelli in aria? Quella pazza è già pronta a sposarlo senza conoscerlo, e vedrete che ella sarà la prima a farne le proposizioni.)
(*piano a Dumon*)

Dum. (Che importa? Essa non è pericolosa!)

Mad. (Eh! non si sa... alle volte...)

Dum. (Ma no vi ripeto! Menard è come me, egli è nemico dei versi!)

SCENA III.

Jolibois e detti.

Jol. Belle dame, vi prego aggradire i miei omaggi.

Mad. Mille grazie...

Beau. (Oh che seccatore!) Sono grata...

Dum. Ben per tempo, Jolibois...

Jol. Non ho al mio comando che un solo scrivano che porta le mie citazioni, e quel fur-

fante non si è ancora veduto; mi sono stancato di aspettarlo, e mi determinai di portarle da me. Infatti devo trasferirmi qui presso per fare l'intimazione di una sentenza.

Mad. Voi vi affaticate troppo!

Jol. Non abbastanza, credetelo, mia buona vicina. Non faccio quasi nulla, ed è ciò che mi addolora! Nel mio studio tengo appena quattro sedie! il nostro circondario non val niente per un povero usciere! Gli uomini sono economi, le femmine non sono troppo civette; poco lusso, in conseguenza non si fanno debiti, ovvero pochissimi; e perciò poche citazioni, e poca carta bollata. È questo un popolo selvaggio, un paese indietro di più di un secolo; e funesto quanto mai per un povero padre di famiglia! Se fossi a Parigi, potrei maritare mia figlia! Gli uscieri a Parigi vanno molto avanti nel far fortuna. Con gli sproni e lo scudiscio alla mano, corrono a cavallo ai campi Elisi, azzimati come *lions*, ovvero vanno alla campagna a passarvi le domeniche nella bella stagione. L'inverno, danno delle feste da ballo, e frequentano gli spettacoli teatrali; si erigono in cattedra per giudicarvi le opere di già giudicate, dicendo che la loro convinzione è sentenza senza appello. Possono a sazietà soddisfare a tutti i loro capricci. Le citazioni, le sentenze, gli arresti si succedono a seconda dei

loro desiderj, e la vita è per essi una catena di piaceri!... Ma la mia, oh cielo quanto è diversa! Passo il tempo a far conversazione con mia figlia: quella cara fanciulla ha molto spirito, ne convengo, ma il suo lungo celibato la tormenta, la rende inquieta! essa non mi dice nulla, oppure mi lancia qualche monosillabo, più significante di un ben ordinato discorso. Io vado in collera, ella si corruccia, e finiamo con l'abbracciarsi vicendevolmente. Viene l'indomani e si ricomincia la solita elegia!... Ah! questa vita è un po' troppo monotona! Veronica non può persuadersi di restar sempre fanciulla: eppure voi tutti sapete quante brighe io mi abbia dato, e mi dia per ritrovarle un marito! ma la terribile parola, *senza dote!* spaventa e agghiaccia il sangue di tutti! non vi è pregio che equivalga una dote! Non si fa caso del cuore, dello spirito, delle attrattive... la parola dote non ammette sinonimi!

Beau. E sopra tutto, quando si aggiunge, per colmo di fatalità, ai torti della fortuna, anco quelli della natura! Oh! allora il maritarsi non è facile, ne convengo!

Jol. Che intendete di dire con ciò madama?

Beau. Io? niente.

Jol. Non sono già uno sciocco, sapete, e ho capito benissimo che avete voluto lanciarmi un epigramma.

Beau. V'ingannate signore.

Jol. Voi avete inteso dire che la natura è stata avara dei suoi doni verso la mia Veronica?

Beau. No, parlai in generale, e la mia riflessione non si riferiva ad alcuna direttamente.

Jol. Sia pure, ma io so, pur troppo, quanto il mondo è malvagio! Veronica nel camminare pende un tantino da un lato; ebbene da ciò ne hanno tratto argomento per dichiararla zoppa! Ha un pocchino la vita arcuata, l'hanno decretata gobba!... Ora signori miei, protesto qui altamente, che chiunque spargerà contro di lei tali menzogne, dovrà rendermene ai tribunali strettissima ragione!

Dum. Mio caro amico, calmatevi, ve ne prego!

Jol. Ma, se non si può star saldi, credetelo! Tutti si scagliano contro questa povera fanciulla! Il suo spirito è conosciuto, e la sua amabile conversazione, prova abbastanza qual educazione ella abbia ricevuto. Mia zia Jolibois la tenne due anni presso di lei a Parigi. Lo specchio delle zie, una ricca parente, che mi amava tanto!

Dum. Ah! quella zia che morì diseredandovi?

Jol. Pur troppo! delle dicerie sparse contro di me... degli altri parenti avidi... in poche parole, tanto in vita, che in morte mi lasciò con le mani vuote!... Non pertanto la sua memoria mi è sempre preziosa; poichè mia figlia, mercè le sue

cure, ha fatto acquisto di un vero tesoro!... di un' educazione compita, magnifica!... E in una casa ciò conta.

Beau. (In una casa ortopedica.)

Jol. Ebbene, questo tesoro; di cui io faccio un sì gran caso, come voi vedete, in provincia non si apprezza per nulla. Per un Parigino sarebbe tutt' altra cosa! Voi ne aspettate uno: basta che egli parli con mia figlia un' ora sola, e ciò sarà sufficiente per poterla adequatamente valutare; e se egli non ne resta incantato al primo incontro, voglio che mi cangiate nome! Sono impazientissimo di presentargliela!

Mad. (*a Dumon*) (Un'altra!)

Beau. Voi volete che questo signore la vegga?

Jol. Senza dubbio! e perchè no?

Beau. Siete poco gentile, signor usciere! dovreste risparmiargli un aspetto troppo pericoloso! (*con ironia*)

Jol. Assicuratevi, signora, che per piacere non vi è bisogno di essere una musa, nè di comporre dei versi che i giornalisti rifiutano d' inserire nelle loro gazzette.

Beau. Quest'è troppo!... ma il torto è mio: con le persone della vostra qualità non si deve dialogare, ed è meglio ritirarsi. (*per andare*)

Jol. Restate, madama, poichè son io che me ne vado. D' altronde debbo rimettere questa citazione a pochi passi di questa casa. Sono servo

a tutti. (Faccia pure il cielo che la mia Veronica possa piacere a questo parigino, e tu canterai un epitalamio.)

Beau. (Ed io vado un momento alla mia toelette; è ben necessario il farla per piacere ad un uomo che viene dalla capitale.)

Mad. (La mia Cecilia obbedirà a' miei voleri e poi uno sposo nato a Parigi non può che piacerle.)

Beau. Addio miei cari; vado ad attendere ad alcune faccende.

Dum. (*accompagnando alla porta madama Beaufort e Jolibois*) A rivederci... e sopra tutto che non vi sia più alcuna ruggine fra di voi. (*Mad. Beaufort e Jolibois partono*)

Mad. La cosa è stravagante davvero! Menard non è ancora arrivato, che di già si hanno da costoro delle pretensioni sopra di lui! La colpa è tua... ma occupiamci ora del modo di sbarazzarsi di Arturo.

Dum. Arturo! Eccolo appunto!

SCENA IV.

Arturo e detti.

Art. Voi sapete signori che io amo vostra figlia, e che aspiro all'onore di divenire vostro genero. La dichiarazione dell'amor mio non vi spiacque

e prometteste anzi di accordarmela in isposa qualora io ne fossi riamato. Da un anno a questa parte io le presto i miei omaggi, ed ho luogo a lusingarmi ch'ella non mi vegga con indifferenza; vi prego dunque parlarle su quest'argomento, e domani mia madre verrà a domandarvi formalmente per me la sua mano.

Dum. Signore... (rispondigli tu ora.) (*alla moglie*)

Mad. Avrei sommo rammarico che incomodaste per noi la signora vostra madre. La vostra offerta è lusinghiera, onorevole per noi... ma non dovete contare sopra questo matrimonio; non è nelle nostre viste...

Dum. Avete inteso mio caro giovine... mia moglie ha dei nuovi progetti sopra il...

Mad. (Vuoi star zitto sì o no?) (*a Dum.*)

Art. Madama però si rammenterà... e spero non potrà negarlo, la promessa ch'ella mi fece qui, in questo luogo medesimo l'anno scorso...

Mad. Una promessa... noi...

Art. Sì, una promessa fatta da lei...

Mad. Perdonate, ma o la vostra memoria vi tradisce, o l'amore vi ha fatto mal intendere, poichè noi non abbiamo mai detto nulla di positivo.

Art. Il signor Dumon però se ne sovverrà... almeno lo spero!

Dum. Oh! mio buon amico, io a dir vero ho poca memoria, e di più non amo mischiarmi in certe particolarità... Ma se ho a dire il vero...

Mad. Siam costretti lasciarvi, signor Arturo: degli interessi importanti ci chiamano altrove... Ecco l'ora che deve arrivare la diligenza. Dumon non tardate più d'avantaggio...

Dum. Vado all'istante.

Mad. Perdonate signore... (*s'incammina col marito; egli approfitta di un momento e ritorna per dire ad Arturo*)

Dum. Addio mio caro amico.... non sarete già in collera con me, se madama mia moglie ha voluto...

Mad. (*rivolgendosi*) E così? Che c'è ancora da aggiungere?...

Dum. (*andandole dietro poi ritornando ad Arturo*) Nulla... non parlo... (*ad Arturo*) Io non posso disdirla, converrebbe litigare... mio carissimo, perdonatemi! (*stringendogli la mano*)

Mad. Favorite sì, o no?

Dum. E non sono qui? Ecco, men vado. (*parte*)

Mad. Or ora vi seguo. (*ad Arturo accompagnandolo*) Ricordatevi che la nostra casa è sempre aperta per voi, e che ci farete piacere se verrete qualche volta a vederci... Scusate abbiamo persone che debbono arrivare... e capirete bene...

Art. (*frenandosi a stento*) Oh sì; ho capito più che non credete, madama!

(*incamminandosi*)

Mad. A rivederci!

Art. (Se avessi potuto vedere Cecilia avrei saputo da lei...)

Mad. Signore. (*inchinandosi*)

Art. Vi son servo. (*parte*)

Mad. Alla fine se n'è andato! (*vedendo venire Cecilia*)

SCENA V.

Cecilia e detta.

Mad. Che cosa siete venuta a far qui figliuola mia? parlate.

Cec. Ma...

Mad. Voi siete venuta per vedere Arturo, non è vero?

Cec. Madre mia!...

Mad. Ma sappiate signorina, che Arturo non sarà mai nostro genero. Io già glielo lo feci conoscere francamente. Voi pure sarete ragionevole, riflettendo che siamo anche troppo indulgenti verso di voi nel vedere che non fate nulla dalla mattina alla sera. Di più, vi alzate troppo tardi, per una ragazza; non prendete mai l'ago in mano, trascurate il canto, e non fate alcun progresso sul pianoforte. Io vi correggo, vi sgrido ancora, ma voi siete sorda alle mie parole!... Oh finalmente, perchè chiuda gli occhi sopra queste vostre mancanze, promettetemi che in avvenire non vedrete più il signor Arturo.

Cec. Se così volete, ve lo prometto.

Mad. Bravissima! Abbiate fiducia nella mia prudenza, nella mia tenerezza per voi. A una fanciulla di sedici anni è necessario un marito di oltre i quaranta. Così si stabilisce la felicità conjugale, poichè l'una vi apporta la giovinezza, l'altro la ragione e il buon senno!... Ma ora vado a ricevere l'amico di tuo padre, il carissimo Menard... te ne sovverrai ancora, io credo!

Cec. Pochissimo, madre mia.

Mad. Eppure tempo addietro egli frequentava sovente la nostra casa. Egli ha quarantadue o quarantatre anni, ma è ricco, e di più è un bell'uomo!... lo vedrai fra poco. Ricordati di essere attenta e cortese con lui!

Cec. Non mancherò al mio dovere.

Mad. E sopra tutto procura di essere più vivace, poichè tu mi fai morire con questa tua eterna flemma! sei veramente il ritratto di tuo padre in tutto e per tutto! Pensa a quello che ti ho detto; e per piacere a tua madre, procura qualche volta di rassomigliar un po'meno al padre tuo. *(parte)*

Cec. (*guardando dietro la madre*) Essere sempre sgridata!... ma pazienza per questo: ciò che mi addolora si è il non dover più vedere Arturo! Era così contenta di sposarlo!... e questo loro signor Menard!... Non so propriamente che farmene di lui: e se viene da Parigi, potrà ancora ritornarvi in santa pace.

SCENA VI.

Arturo e detta.

Art. Cecilia!

Cec. Arturo, siete voi?

Art. Abbiate la bontà di perdonarmi, ma avendo veduto vostra madre andare alla diligenza, non ho potuto trattenermi dal venire da voi. Ebbene? avete saputo...

Cec. Sì!

Art. Quale affronto! mancare così alla propria parola!... Ma sapreste voi da che provenga un tale rifiuto?

Cec. Ho potuto rilevare che si tratta di uno sposo che si aspetta per me da Parigi.

Art. Comprendo. Qualche pazzo coperto da una barba gotica, gentiluomo di fresca data, nato in una bottega, che arricchito da poco, dai beni di suo padre, attraversa orgoglioso il teatro dell'opera per andare a Clichj: uno sciocco, che la moda ci condanna a chiamare Lion: quantunque non sarà forse che un animale assai più docile.

Cec. È un tale che mio padre conosce da molto tempo: un signore di oltre quarant'anni.

Art. Quarant' anni? Ma questo è un vero scandalo!... e se vi costringessero a sposarlo?

Cec. Oh! da questo lato, voi non avete nulla a

temere! se mi volessero obbligare mio malgrado, saprei anch'io dire la mia ragione, e non cederei, statevene pur certo, a qualunque patto. Tutti in casa mi credono condiscendente e timida. Mia madre mi dice sempre che sono in tutto e per tutto debole come mio padre: ma non è vero; ella s'inganna, e so ancor io avere una volontà tutta mia propria. Madama Beaufort, mi ha prestato alcuni romanzi nuovi, composti da varie donne, e mercè gli scritti di queste femmine filosofanti, e chiarissime, ho imparato a conoscere che la società non ha senso comune. Che questa prescrive alle volte dei doveri importuni, e che in certi casi il seguire la propria volontà è dritto di natura, qualificativo tutto proprio della poesia! Dietro ciò saprò ben io sfidare questo potere assoluto!... Oh, oh, non temete, approfittai molto da sì fatte letture e tanto... tanto da disprezzarne le autrici; ferma nel principio che se i miei genitori mi amano, non vorranno mio malgrado sacrificarmi.

Art. Ditemi, come si chiama quello che mi preferiscono?

Cec. Menard!

Art. Ebbene, il signor Menard l'avrà da fare con me. Io detesto tutti i Parigini, e sono ansioso di vederne uno da vicino! Già da molto tempo nutro dentro di me grand'avversione contro Parigi!

Cec. Va bene! ma guardatevi dal parlare in tal

modo in pubblico. Ho sempre in mente il detto di un grand'uomo: che se il mondo è ridicolo nei suoi giudizj, in certi casi bisogna rispettarlo. Non aumentate la lista dei vostri combattimenti, tutti vi chiamano accattabrighe e duellista. Quantunque nel fondo del mio cuore, io ami gli uomini valorosi, pure le vostre continue sfide mi hanno cagionato non poco spavento; e sebbene la vittoria mi seduce, io temo i pericoli. Però datemi parola, in nome del nostro amore, di calmare i vostri trasporti.

Art. Calmarmi! giusto cielo! e si potrebbe amarvi e pensare freddamente a perdervi? Invano cercherei di frenare il mio sdegno! chiunque sia questo rivale, conviene che io m'incontri con lui!

Cec. Se mi amate voi non precipiterete le vostre risoluzioni. Intanto andate Arturo: mio padre ritornerà a momenti col mio deluso pretendente: fate in modo che non vi ritrovi qui.

Art. Cara Cecilia, addio.

Cec. Ricordatevi di essere docile alle mie lezioni.

Art. Sì, ma voi ricordatevi di conservarmi il vostro amore, la vostra fedel... (*con entusiasmo*) in quanto a me vi amerò sempre!

Cec. (*immitandolo sorridendo*) Ed io sino alla tomba! Così finisce un capitolo dell'ultimo romanzo che ho letto! (*Arturo esce dal mezzo, Cecilia rientra nelle sue stanze*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Menard, Dumon e madama Dumon.

Men. Amici miei, la buona accoglienza che voi mi fate, in verità mi raddoppia il piacere che provo nel rivedervi.
Dum. La nostra accoglienza non deve sorprenderti, mi sembra.
Men. Oh, no certo!
Mad. Prima di tutto è necessario che voi signore riposiate. E tu senza far tante ciarle, conducilo nella sua stanza, capisci? (Onde non s'incontri in alcuna donna...)
Dum. Sì, non temere, farò ogni cosa a dovere.
Mad. Più tardi avrò il piacere di presentarvi mia figlia. Rammentatevi che io mi credo con voi in famiglia, per cui vi lascio senza complimenti... Avrete spero la bontà di perdonarmi perchè alcune faccende domestiche mi chiamano altrove. Vi sono serva. *(parte)*
Dum. Caro Menard, è tanta la mia gioja nel rivederti, che vicino a te mi sembra di rinascere!
Men. Ed io? Quando pochi istanti sono, credei

ravvisarti da lungi, non saprei descriverti quanta fu la mia emozione! Oh, con quanto piacere si rivede un vecchio amico!

Dum. Dunque approfittane, e ricordati che questa non è mia casa, ma la tua. Desideri riposarti? la tua camera è pronta.

Men. Ti ringrazio, ma per ora bramo trattenermi con te. Quante cose avremo a dirci? Pensa che sono ormai sei anni che non ci vediamo!

Dum. È vero, sei anni!... e in questo lasso di tempo, una sventura!...

Men. Una sventura?

Dum. Fu una gran perdita al certo!

Men. (Che dice mai? una perdita?)

Dum. Oh! qual dolore per me!

Men. Quale perdita hai tu fatta?

Dum. Eh io no: parlo di te.

Men. Come?

Dum. Sì, di tua moglie... della tua vedovanza!...

Men. Ah!... ora capisco!... Davvero che mi facesti paura!...

Dum. Coraggio, mio buon amico, pensa che nascendo, l' uomo è condannato a sopportare le più grandi amarezze... e... coraggio, via coraggio!

Men. (*freddamente*) Oh! ne ho, ne ebbi, ne avrò, non temere.

Dum. Diciotto soli mesi di matrimonio, eppoi ritrovarsi nuovamente isolati sulla terra! Vivere da celibatario, quando si è di già passata l'età

più vegeta!... e ripensare, anche non volendo, ai felici momenti, che non ritorneranno mai più!... ah, è una ben trista idea!

Men. (*freddamente*) Senza dubbio.

Dum. Spaventosa!

Men. (*c. s.*) Sì.

Dum. Io ti compiango! e la tua disgrazia...

Men. Ascoltami... Ti sono grato della parte che tu ne prendi!... ma non mi compianger tanto, sai!

Dum. (*sorpreso*) Che dici?

Men. (*c. s.*) Io? non dico nulla.

Dum. Ora intendo, tu non fosti felice?...

Men. Neppure un minuto! Figurati, per un ipotesi, uno condannato all'estremo supplizio, che non possa morire, e che vegga ogni giorno rappresentare gli apparati della sua esecuzione. Ecco qual fu la mia sorte; eccoti in poche parole diciotto mesi della mia vita passata. Tolta la pace, rapita la libertà!... insomma avere nella moglie un acerrimo nemico già stabilito nella propria casa è quanto basta per togliere la ragione e la vita! La mia salute cominciava di già a soffrirne notabilmente, e se mia moglie non si affrettava... o lei o me... il destino scelse lei, ed io... eh mi sono rassegnato al destino!

Dum. Era forse civetta? ti fu infedele?

Men. No, non dubitava mai della sua onestà.

Dum. Giuocava forse alla borsa sui fondi pubblici?

Men. Oh! ti pare!

Dum. Forse perdeva delle somme nei giuochi di società?

Men. Ma no!

Dum. Ed in tal caso, dimmi un poco, su che si fondano le tue lagnanze? poichè, da quanto ne dici tu stesso, parmi non iscorgere in lei nessun torto essenziale.

Men. Giusto cielo! Ed è un uomo ormai maturo che mi parla? ma dillo tu stesso, tu che sei buono e saggio, che cosa vi è di più essenziale della pace e della quiete domestica? Essa sola è il fondamento della vera felicità, e chi cerca distruggerla è colpevole dinanzi al cielo e agli uomini. È ben vero che nella nostra carissima Francia si bada alle vane apparenze, e purchè vostra moglie sia bella, e non abbia amanti, dovete essere indubitatamente felice; e come un nulla si conta l'umor inquieto di lei, e il temperamento collerico, quelle parole a bello studio pungenti, quel tuono altero, quel non essere mai la prima a cedere, quel voler sempre comandare, imporre, torturare!... in una parola, quelle continue punture giornaliere, che opprimono, che fanno spirare lentamente!... Ah, ma tu non mi capisci, tu non puoi intendermi!...

Dum. (*prestamente*) Eh non aver paura che t'intendo a perfezione.

Men. E ciò che rende ancor più pesante la catena, si è che agli occhi del mondo non conviene mai far conoscere la propria sventura, e bisogna mostrarsi ridenti, appunto allorquando il dispetto e il rancore vi straziano l'anima.

Dum. Ah, pur troppo!

Men. Ed io, io poi che ho una cattiva stella che mi domina in fatto di donne!... — Tempo addietro una fu di me innamorata...

Dum. (*ridendo*) Davvero?

Men. Eccoti il fatto. Io viaggiava per mio divertimento: fu a Bordeaux che vidi la mia peregrina beltà. Quantunque fosse di già magiorenne era bella e di uno spirito non comune. Fui ricevuto nella casa di suo zio, che n'era il Mentore, il protettor naturale, e in poco tempo m'innamorai di lei!... questo fu il mio primo sbaglio!... La signora approfittando del mio accecamento momentaneo, m'indusse un giorno a sottoscrivere una promessa...

Dum. Ah, di matrimonio?

Men. Sì!

Dum. E non mantenesti la tua promessa?

Men. No!

Dum. E per qual ragione?

Men. Perchè imparai a conoscerla; e quando mi vidi al momento di darle il mio nome, conobbi che col suo carattere irascibile, dispotico, geloso, sarebbe stata per me un'odiosissima mo-

glie. Ebbi paura, presi la posta, e non feci che un salto da Bordeaux a Parigi.

Dum. Come Menard? Tu mancare ai tuoi impegni, tu fuggire?

Men. Io, sì.

Dum. Oh male, male assai!

Men. E chi te lo nega? Ma non temere, che fui punito di questa mia colpa, poichè piombai da Silla in Cariddi!

Dum. Avesti dei rimorsi?

Men. Sì, pur troppo! n' ebbi uno, e vivissimo!... quello d'avere sposato l'altra... che poi morì. Ma finalmente, grazie al cielo, nè l'una, nè l'altra pesano più sopra di me!

Dum. Intendo benissimo. Ti senti più libero, ti trovi in un'atmosfera più respirabile!... La vedovanza è per te uno stato di pace e di delizia, non è così?

Men. La vedovanza, amico mio, è un altro supplizio sociale, e di nuova stampa.

Dum. Oh! via, ora tu ti prendi spasso di me? Un supplizio, e come?

Men. Te lo spiegherò facilmente. Puoi bene immaginarti che dopo i miei due saggi d' amore e d' imeneo, mi proposi un'eterna vedovanza, perchè il matrimonio ha qualche cosa di terribile agli occhi miei. Sono libero e non sono del tutto vecchio: per la mia età nulla si trova in me di spiacevole nel mio fisico e nel morale; si sa

che sono bastantemente ricco e che non ho figli... tutto questo fa che io piaccia, e che mi si trova ancora un buon partito. Or ecco la sorgente dei miei mali! Tutti biasimano il mio celibato, tutti vogliono che mi rimariti, e con uno zelo che non ha pari. I miei amici si affaticano di continuo a vantarmi le dolcezze del matrimonio. Mi perseguitano nella mia casa, mi fermano per istrada... e perchè? per cacciarmi sotto il braccio una moglie! Se ricevo un invito a qualche pranzo, è soltanto per farmi vedere una beltà senza dote che si vorrebbe appoggiare. Se mi conducono a una festa da ballo, peggio ancora! Alla mia dritta si colloca una fanciulla un poco matura, una sempliciotta in faccia, alla sinistra una vedova, e il tuo povero Menard si vede da tutte le parti attorniato come una volpe che si vuol prendere al laccio. Dopo ciò, viene il corredo regolare delle mamme, delle zie, delle cugine: i tutori, i pretesi amici, le vicine, i vicini... e che so io! Uno sciame di maledetti ufficiosi, che vantano il matrimonio come un nuovo Eden: il cielo della terra promessa! No, ti assicuro, non ho mai mai veduto un simile accanimento! Sempre e da per tutto non udire che, dai padri, matrimonio, dalle vedove, matrimonio, dalle fanciulle matrimonio, dalle mamme, matrimonio... insomma vi sono dei momenti che io detesto me stesso: che sto per

gridare, sì, sì matrimonio, matrimonio, datemi una giovine, una vedova, una vecchia qualunque, ma che col non essere più vedovo possa in un qualche modo vivere in pace! Così io mi trovava a Parigi: e siccome nelle grandi sventure si pensa agli amici, perciò sopra te, mio caro Dumon si riposò il mio pensiero. Dissi a me stesso, Menard, tu non sei del tutto infelice, poichè ti rimane ancora un amico sincero; e ciò è quanto sulla terra si possa trovare di più prezioso! Vengo dunque presso di te a passare il resto della mia vita. Poco mi curo che il paese sia melanconico: l'aria mi sembrerà pura, la società ristretta, e purchè io possa restarvi vedovo, e senza opposizioni sino all'ultimo giorno della mia esistenza, io dirò che questa era la mia vera terra promessa!

Dum. (Povero diavolo! è capitato bene!... ora non so più che cosa dirgli.)

Men. Vedi caro Dumon, mi sembra di già in questo luogo di respirare più liberamente! qui non temo di moglie...

Dum. Eh, già,... intendo bene... (*da sè*) (Se il meschino sapesse ciò che lo aspetta qui da noi, tornerebbe indietro a posta forzata!)

Men. Qual piacere non dev'essere per me il potere ogni giorno girare di qua di là, andare venire a mio piacimento, senza sospettare in quello che mi saluta un insidiatore della mia

libertà, senza temere in chi cortesemente mi offre tabacco, di trovare in quella presa una moglie!... Dimmi il vero, amico mio, non partecipi tu della mia contentezza?

Dum. Oh! sì, senza dubbio! (Poveretto mi fa compassione!)

Men. Ma tu per altro devi trovarmi molto egoista! È più di un'ora ch'io ti trattengo parlandoti di me soltanto! Ora dimmi un poco qualche cosa di tua moglie, di te, di tua figlia... Dev'essere divenuta assai bella, non è vero?

Dum. Oh, mio caro amico... ne sono pazzo!

Men. Infatti, ella prometteva molto!

Dum. Ed ha mantenuto la parola!... È il mio ritratto... in bello però, vhe, in bello!

Men. Lo spero... altrimenti non sarebbe molto confortante...

Dum. Buon cuore, spirito ingenuo, educazione finita... insomma, una cara e bella creaturina! Quale differenza tra lei e le altre fanciulle della sua età! Essa non ha letto che le avventure di Telemaco e l'istoria di Francia, nè mai di quei moderni romanzi tanto pericolosi per la gioventù i quali coltivano le passioni, che nel bollore della prima età ispirano nei cuori inesperti!.. Oh! posso accertarti che non ne ha mai aperto un solo volume!

Men. Ben fatto!

Dum. E a dispetto del secolo del progresso, noi

l'abbiamo allevata, e per così dire, nutrita negli antichi costumi, nelle vecchie massime... ma il tempo stringe e conviene pensare al suo collocamento. Del suo consentimento non dubito; qualunque sia il marito che noi le presenteremo, essa lo accetterà di buon grado... oh! sarà ben felice quello a cui toccherà questa cara, innocente colombetta!

Men. E madama Dumon, è sempre una buona moglie?

Dum. (*esitando*) Oh... sì...

Men. Quante volte dissi alla mia: Madama, perchè mai natura in luogo di formarvi un vero satanasso, non vi ha dato le belle qualità d'animo di madama Dumon!

Dum. (*incerto*) Eh... eh... tu le auguravi... o per meglio dire, ti auguravi...

Men. Che cosa significano queste tue interiezioni?

Dum. Eh... nulla... con l'andar del tempo spero che potrà correggersi... il cuore è sempre buono, non c'è che dire, ma... sia detto qui fra noi, che nessuno ci senta... (*guardandosi intorno*) il carattere è un poco...

Men. Ah! non è più così dolce come appariva nel primo tempo?..

Dum. Oh! è anzi molto cattiva... voglio dire, non cattiva, così... già... tu mi capisci... non saprei come dirti... per esempio, un poco imperiosa... qualche volta ancora... quando tutti non sono

della sua opinione, trascende in tali declamazioni... ma un poco, un pochino soltanto... cambia poi... ma per il momento...

Men. Ma forse queste scene si ripetono di frequente?

Dum. Sì, e un poco troppo di sovente per dir il vero. Io che desidero conservare la pace domestica, cedo a lei per calcolo e per abitudine; essa ne abusa e alcune volte mi tira a cimento. Allora la pazienza se ne va di galoppo, il sangue mi bolle... e prorompo come un torrente dopo una lunga pioggia!... La scena in tali casi diviene un poco seria!... Ma ciò regolarmente accade una volta all'anno soltanto.

Men. Capisco: è una specie di contribuzione prediale.

Dum. Però in tali casi, essa ha paura, diventa più docile, e per un mese o due finalmente in casa sono padrone io. Ma poi, a poco a poco, seguendo ognuno di noi il proprio carattere, torniamo al nostro posto, e alle nostre vecchie abitudini; vale a dire, essa a tormentarmi come prima, ed io a tacere. Converrebbe gridar sempre; ma siccome non amo lo strepito, ho creduto bene cedere a lei il potere e conservare la pace per me.

Men. Grazie mio buon amico, con la tua inattesa confidenza mi hai sempre più confermato nel mio progetto di sottopormi a un'eterna vedovanza.

Dum. (Sciocco ch'io fui!) Oh!.. ma in fondo poi, credilo, io sono felice!... tanto felice...

Men. Che desideri di restar vedovo per riprendere un'altra moglie. Oh per bene che tu stia, e per meglio che tu dovessi capitare, io non ti invidierò mai di certo.

SCENA II.

Madama Beaufort e detti.

Dum. (*vedendo madama Beaufort, dice con un poco di mal'umore*) Madama, perdonate... ma...

Beau. Vengo forse male a proposito?

Dum. No: egli è che un viaggiatore ha bisogno di riposo... e...

Beau. Oh, in tal caso non voglio essere importuna, e me ne vado. (*avanzandosi un poco*) Spero che il signore avrà fatto buon viaggio?

Men. (Giusto cielo! qual voce! sarebbe possibile!)

Dum. (*facendosi innanzi*) Buonissimo!

Beau. Ne ho sommo piacere!

Dum. Andiamo amico.

Men. (*a mezza voce a Dumon*) Dumon!... (*senza osar di guardare Beaufort*)

Dum. Che c'è?

Men. Io abbrividisco di paura!

Dum. Perchè mai?... paura!...

Men. Sì, Dumon, provo uno spavento mortale! (*c. s.*)

Dum. Ah, tu sai dunque che questa signora è una poetessa?

Men. (*c. s.*) Una poetessa?... non v'ha dubbio, è lei.
Beau. Vorrei vedere in volto quel forestiere.
Dum. Lei?
Men. Sì, quella che a Bordeaux...
Dum. Madama Beaufort?
Men. (*con gioja*) Madama? Dunque è maritata!... Ah sono salvo.
Dum. No, è vedova!
Men. Vedova? Son morto! (*cade sopra una poltrona annientato*)
Beau. Che cos'è, che ha questo signore? (*andando verso Menard*) Si sente forse male?
Men. (*alzandosi*) No, sto benissimo!
Beau. (*gettando un grido e cadendo dall'altro lato sopra una sedia*) Dio, sono morta!
Men. E chi se l'aspettava qui?
Dum. (Silenzio, e prudenza!) (*a Menard*) Madama!...
Beau. Ed è questi l'amico vostro, quello che aspettavate?
Dum. Sì, ma rimettetevi...
Beau. Vi ringrazio... ma non è nulla. Permettete; conviene che io gli parli! (*con rabbia repressa*)
Dum. Calmatevi prima: ve ne prego.
Beau. Lasciatemi vi dico!... — Siete qui, dunque, uomo perfido?
Men. (Coraggio!) Sarebbe inutile che dicessi di non esservi.
Beau. Spergiuro! ingratissimo...
Men. Lasciate, vi supplico, questi vani epiteti, e

calmate lo sdegno che vi predomina. Veniamo al fatto...

Beau. Quali basse parole! So bene che il vostro cuore è spoglio affatto di poesia!

Men. La poesia qui non c'entra per nulla!

Beau. Come, e voi non vi gettate ai miei piedi?

Men. Oh vi pare! farei un'infelice figura.

Beau. Come! dopo il vostro orribile tradimento, avete il coraggio di conservare quel sangue freddo?... Ditemi, indegno, non abbandonaste voi Bordeaux quasi nel giorno stesso che dovevate sposarmi?

Men. E come poteva io sposare una gelosa e furente quale voi eravate? Ogni giorno rimproveri, invettive, persecuzioni, mille promesse per parte vostra di non più tormentarmi, e poi una ripresa di nuovi mali trattamenti...

Beau. Dite piuttosto, che voi non avete mai compreso l'anima mia: io sentiva d'inspirazione...

Men. E appunto per questo madama, io vi lasciai. Una donna poetessa è troppo fantastica: ella offre ben poco di attraente.

Beau. Ma voi siete vedovo!... Quindi voi siete reo di un delitto. Aveste il coraggio di condurre all'altare un'altra donna, voi già mio in forza d'un patto!..

Dum. Ma dal canto vostro voi pure prendeste un altro marito: voi pure siete vedova e rea!..

Beau. È vero, ma e che perciò? Io aspettai il suo ravvedimento, e il suo ritorno, ma quando

mi fu ben provata la sua infedeltà, un altro si presentò al mio sguardo, e realizzò il mio sogno con questo traditore incompiuto. Finalmente restai libera! L'infedele si trova ancora presso di me, e i miei diritti risorgono in tutto il loro vigore.

Men. L'affare diventa contenzioso, o madama. Io conservo per voi dell'amicizia.

Beau. Amicizia! (*fremendo*)

Men. Permettete...

Beau. Amicizia?... (*c. s.*)

Dum. Per amor del cielo non fate scene!

Beau. Fra noi due, o signore, non può esistere che immenso amore, ovvero, odio senza fine! (*con furore*)

Men. Siate ragionevole, Evellina!

Beau. Il mio nome?... Egli se ne rammenta?... Oh! cielo!.. Egli mi ama ancora. (*fa una specie d'estasi*)

Men. Ma no, non crediate... (*con premura*)

Dum. Non ha detto questo!

Beau. Sì, voi mi amate... malgrado il tempo e l'assenza, i nostri cuori devono essere sempre gli stessi. Per diritto di legge voi siete mio: mio dev'essere il vostro cuore. Mi negherestë forse il cuor vostro?

Men. Io ve lo dò di buon grado, purchè io resti di mia proprietà.

Dum. Eh che il mio amico è libero, liberissimo, e nessuno può contrastare alla sua libertà.

Beau. Che ne sapete voi? Egli è meco legato, vi dico.

Dum. Ed io vi dico ch'è libero, e padrone di sposare anco dentr'oggi un'altra donna. Oh la vedremo: non è vero amico mio?

Men. No, per bacco: sposare no.

Beau. Voi non avrete, o barbaro, impunemente avvelenato i miei giorni, ferito il mio cuore, e calpestato sotto i vostri piedi impunemente una debole donna! Non pensate più di fuggirmi, di sprezzarmi; io vi perseguiterò da per tutto con le vostre lettere alla mano!

Men. Come! voi avete conservate le mie lettere?

Beau. Sì, spergiuro!

Men. Ed io non ho conservato le vostre!

Beau. Come! quegli scritti ove si manifestava il mio fuoco, quei versi così ardenti d'amore?...

Men. Li ho abbruciati, temendo che essi abbruciassero me.

Beau. Or bene: giacchè la più fredda ironia...

SCENA III.

Jolibois e detti.

Jol. Eccomi di nuovo, mio caro Dumon... (*vedendo Menard*) Il signore è forse...

Dum. Il mio amico Menard, che attendeva.

Jol. Signore, senza avere il bene di conoscervi, mi prendo la libertà di manifestarvi i sentimenti del mio rispettoso ossequio.

Beau. (*c. s.*) Giacchè dunque la più fredda ironia è l'unica risposta che si dà a'miei reclami, saprò bene a qual partito rivolgermi.

Jol. (*Meravigliato guardando Menard e Beaufort*) A quel che sento, signori miei, siete di antica conoscenza?

Men. Pur troppo! per me!

Beau. Ma ditemi, uomo senza cuore, avete dimenticato forse la promessa che mi faceste in termini tanto affettuosi, e che esiste sempre in mia mano?

Jol. Promessa? e di che mai?

Men. D'amore!

Beau. Di matrimonio!

Jol. (*a Menard*) Come, voi volevate sposare?...

Beau. Io la tengo questa promessa, e la farò valere. Con quai termini affettuosi non è concepita? Chi non ne sarebbe rimasto ingannato? Ve ne rammentate almeno, crudele?

Men. Ma che volete che dopo tanto tempo?... Siffatte cose, all'indomani non si ricordano più.

Beau. Ma io no, che non l'ho obbliata! Eccola qui! Da che rimasi vedova, questa non mi abbandonò mai. Era come un'ancora di speranza... (*la trae dalla borsa*)

Jol. Vediamo!

Beau. (*leggendo*) « Alla interessante beltà che « il mio cuore idolatra, e che io voglio amare « sino all'estremo dei giorni miei, madamigella

« Evellina Belatre... » (Belatre è il mio nome di famiglia) « Prometto...

Jol. Questa promessa non ha nulla in sè di che possa farvi temere o signore: ella è nulla, affatto nulla!

Men. Nullissima! (*appoggiando la frase*)

Jol. Il codice non ammette tali promesse.

Beau. Codice! che codice? il codice non è che una mera prosa, e l'onore, e i giuramenti?

Jol. Volete intenderla, signora mia, che questa promessa sulla quale si fondano le vostre speranze, non ha alcun valore; poichè non è di voi che qui si parla? Lo dico, e lo proverò dinanzi chi si sia! il signore ha promesso a Belatre, e non a Beaufort.

Beau. Ma voi dite delle bestialità!

Jol. No, madama, anzi io ragiono!

Beau. Belatre e Beaufort sono la stessa persona.

Jol. Non signora! (*con ironia*)

Beau. Sì, signore!

Dum. Non signora! (*c. s.*)

Men. Non signora! (*c. s.*)

Beau. E come potrete voi sostenere un così assurdo ragionamento?

Men. Lo sosterrò io, senz'essere grande giureconsulto. Qui si tratta di una figlia nubile; non è vero?

Jol. Bravo!

Dum. Bravo, sì.

Men. Che portava allora il nome di Belatre?...

siete voi in oggi la stessa donna? No, ed io vi sosterrò, sino che si presenteranno prove in contrario, che una fanciulla differisce molto da una vedova. Voi non siete più lo stesso oggetto che io ho conosciuto; qui si tratta di un cangiamento notabile, e la vostra pretensione è più che ridicola!... Ho promesso alla fanciulla Belaire, e la vedova Beaufort non ha titoli per presentarsi.

Jol. Bene!

Dum. Perfettamente!

Beau. Eh! ch'io non ho duopo che un usciere venga ad approvare degli insulsi argomenti!

Jol. L'argomento è appoggiato sopra dei fatti che valgono assai più delle vostre frasi romantiche.

Men. Benissimo, signor usciere! che valgono molto più!

Dum. Oh sì, molto più!

Beau. Non posso contenere d'avvantaggio il mio risentimento! (*a Jolibois*) Anima abbietta! (*a Dumon*) Spirito prosaico! (*a Menard*) E tu uomo senza cuore... preparati a sottostare al rigor delle leggi, e poichè rifiuti meco i lacci d'imeneo, a soggiacere con me alla catena del condannato! (*esce*)

Dum. È matta, è matta in fede mia!

Men. Ora è in uno dei suoi accessi! Per amor del cielo, seguila, unicamente per impedirle di ritornare.

Dum. Vado. Amico, quella è la tua camera: va a riposarti dalle inquietudini che ti ha cagio-

nato questa scena tutta particolare. Sarò in breve di ritorno. (*parte*)

Jol. Povero signore, assicuratevi che prendo una viva parte nelle vostre amarezze, e comprendo quanto dovete soffrirne! Ma io so un mezzo certo onde trarvi d'impaccio.

Men. Davvero?

Jol. Mezzo speditivo, e piacevole.

Men. Mio caro signore, e come potrei retribuire?..

Jol. Accordandomi la vostra amicizia!... E assicuratevi che non ne sono indegno!

Men. Che dite mai!... lo credo bene.

Jol. Il mio nome è Jolibois, usciere in questa piccola città!... Più tardi vi farò noto il mezzo, il come... Perchè ora voi avrete altre cose a fare...

Men. Per dir vero, desidererei di ritirarmi un poco nella mia stanza.

Jol. Accomodatevi pure: verrò più tardi, e parleremo a lungo... E a cuore aperto, e senza complimenti; perchè già capisco che siamo fatti per intenderci scambievolmente.

Men. Ne ho fiducia, giacchè vi vedo interessato per me con tanto calore.

Jol. E sono sicurissimo di liberarvi da ogni fastidio.

Men. Tanto meglio, ve ne ringrazio di cuore. (Finalmente ho trovato un protettore.) (*parte*)

Jol. (Finalmente ho trovato un buon marito a mia figlia.) (*parte*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Menard solo.

Non ho potuto gustare un solo momento di riposo! Mi sembrava di udire la voce di Evellina gridar vendetta e morte... e la sua presenza come quella di uno spettro tormentatore, si affacciava di continuo alla mia immaginazione, nè mi lasciava prender sonno. Ancora non posso rimettermi dal mio sbalordimento! Fuggire da Parigi per iscappare al matrimonio e al termine del mio viaggio trovar qui, quasi aspettandomi, cotesta donna indiavolata?... Ah bisogna esser nati col marchio in fronte delle vittime d'imeneo!

SCENA II.

Madama Dumon, Cecilia e detto.

Mad. Ed è vero quanto mi fu detto, signor Menard? Quella pazza di madama Beaufort, è venuta qui a tormentarvi con una delle sue scene poetiche? Io che credeva invece che vi riposaste, e unicamente per tal motivo aveva tardato a presentarvi mia figlia?... Ma tutto è rimediato: eccola a voi dinanzi, ella viene a rinnovare con voi un'antica conoscenza.

Men. (*la bacia in fronte*) Oh, sì certo: ed io sono più che mai lieto di rivederla.

Mad. Essa si è fatta grande dall' epoca della vostra assenza,... troverete in lei un gran cangiamento!

Men. Io la trovo amabilissima.

Cec. (Ed io lo trovo nojosissimo!)

Mad. Abbenchè sia sua madre, debbo convenirne con voi: il suo volto ha contorni delicati; la sua figura è bastantemente aggradevole... ma l'indole sua, devo confessarlo per giustizia, è dolcissima, il carattere onesto, il sentire nobilissimo. Oltre di ciò, ella suona il pianoforte e canta assai bene; è espertissima nei lavori d'ago i più difficili e i più belli, ed è abilissima nella direzione delle faccende domestiche... insomma non sta a me il dirlo, ma è nata fatta per ben guidare una casa... non saprei trovarle un difetto, volendo!... E poi ne giudicherete da voi stesso, poichè è lei che abbiamo incaricata di occuparsi del vostro arrivo, e di vegliare con zelo acciocchè nulla abbia a mancarvi in tutto quel tempo che vorrete farci il favore di abitare presso di noi.

Men. Oh! io non merito tanta bontà.

Mad. È il meno che possa fare per il nostro ospite, per l'amico del padre suo... (*a Cecilia*) Non è vero?

Cec. Oh questo è vero.

Mad. Sentite? Sarà per lei un vero piacere... eppoi oltre di ciò, basta ch'io esprima un desiderio, perchè subito la cara fanciulla vi si presti con tutto il suo buon volere. Vedrete voi stesso quanto ella sia buona, preveniente, attiva!.. Non intendo già di farvene un troppo grande elogio, poichè io non sono di quelle madri di famiglia che in ogni ragionamento vi inestano un panegirico pei propri figli, il quale può danneggiarli anzichè loro giovare, ritengo che il meglio sia di non parlarne, ed è questa la legge che io mi sono imposta. Ma ora, ora che ci penso!... io perdo il tempo in ciarle inutili, mentre debbo attendere a tante cose!... Tutto in questa casa posa sopra di me, caro signor Menard... Ho il vantaggio per altro che Cecilia mi risparmia tante brighe... Oh ella è di una attività incredibile!... la trovo sempre alzata prima di me, anche nell'inverno più rigido è sempre in piedi con l'alba del giorno; insomma è un prodigio!... Basta io non soglio parlar tanto vantaggiosamente di una figlia come fanno le altre madri... perdonate, vi lascio per un istante. Restate mia cara, e tenete compagnia al nostro amabile ospite. *(parte)*

Cec. (E Arturo che mi aspetta!)

Men. Accetto con sommo piacere, mia bella fanciulla, la vostra amabile tutela, e poichè mi veggo affidato alle vostre cure, noi potremo

così più facilmente rinnovare l' antica nostra conoscenza. Senza aver intenzione di offendere in voi il mio grave e giovine mentore, vi dirò che nella vostra infanzia vi ho veduto ben furbetta, ben vivace, e alcune volte impertinentella col papà e la mammina... Ma noi due però, mercè qualche dolce candito e qualche ciambella, eravamo sempre in un perfetto accordo! noi eravamo allora buoni amici... spero che lo saremo anche al presente: nè che nasceranno fra noi idee ostili, e non formeremo mai sinistri progetti.

Cec. (Ecco, che incomincia a farmi la corte!)

Men. Voi non rispondete?

Cec. Signore...

Men. Ebbene?

Cec. Io vi amerei di buon cuore, e ve lo dico francamente, credetelo, se voi non aveste delle mire, dei progetti sopra di me!

Men. Alto!... che significa tutto ciò?

Cec. Non vi renderei felice, credetelo... Oh ne sono sicurissima. Voi siete buono: ma io sono altiera, capricciosa, esigente, collerica... e diverrei anche cattiva all' ultimo punto, per un marito ch' io non amassi!... E perchè dunque volete sposarmi?

Men. Io sposarvi? Ma questo è un principio erroneo...

Cec. Eh sì, scherzate pure: ma è soltanto per vostra cagione che mio padre, e mia madre ricusano di unirmi ad uno...

Men. Ad uno di cui siete innamorata,non è vero?

Cec. Da molto tempo! Egli si chiama Arturo, e mi ama assai. Oh se voi lo conosceste!... È un così bravo giovine! Prima che voi veniste io doveva essere a lui unita!... ebbene, in grazia vostra, tutto con lui fu sciolto!

Men. In grazia mia? Oh questa è singolare!

Cec. E pure è così.

Men. Ne siete ben sicura?

Cec. Sicurissima!

Men. Più ascolto e meno comprendo!... E voi credete?...

Cec. Credo siate venuto qui per isposarmi.

Men. Io? Ma chi vi ha detto ciò?

Cec. Nessuno.

Men. Dunque come potete supporlo?...

Cec. Perchè, Arturo, giovine il più buono, docile, rassegnato, che da tanto tempo aveva richiesto la mia mano, appena si seppe il vostro arrivo venne congedato. La cosa è chiara! mia madre, che in faccia a tutti mi sgrida sempre e mi rimprovera i difetti che ho e anche quelli che non ho, avete inteso voi stesso quale elogio mi ha tessuto momenti sono? E tutto perchè? Perchè i miei genitori hanno già contato su di voi.

Men. Eh, ho capito, ho capito: avete ragione. (Viva il cielo per salvarmi dal matrimonio fuggo mille persecuzioni, ricorro alla carità d'un vecchio

amico, e questi mi sta aspettando sulla porta della casa col fucile appostato!..)

Cec. E per qual ragione volete voi sposarmi? Giacchè avete promesso a madama Beaufort, sposate lei e non venite a turbar la mia pace.

Men. Ben obbligato del regalo! se voi conosceste come me quella signora!...

Cec. Dunque volete?...

Men. Mia cara fanciulla, quello ch'io voglio si è ch'io non voglio moglie. Mi vi hanno destinata senza il mio consentimento. Il mio unico voto è di vivere e di morir vedovo!

Cec. Da vero? Ah caro signor Menard! Oh! quale felicità!... Come dunque?... Non mi volete?... Ora sì che vi voglio bene!

Men. Credetemi mia cara che trattandosi di un matrimonio con voi, io non vi convengo per nulla.

Cec. Certamente, non mi convenite!

Men. Sotto l'aspetto di futuro marito voi mi avrete un poco odiato, non è vero?

Cec. Sì è vero, un poco odiato... ma un pochino soltanto!

Men. Eh! meno male! Eppure ad onta di ciò, se io stesso non mi opponessi, la vostra somma docilità, lascierebbe concludere...

Cec. Oh no davvero! Aveva di già fissato un piano nella mia testa; e se voi aveste voluto sposarmi, mi sarei gettata ai piedi dei miei genitori, e credo non sarebbero restati indiffe-

renti alle mie lacrime! Mio padre è buono, e da lui nulla ho da temere... eppoi nessuno ha il diritto di costringermi... il *sì*, conviene che lo dica io, e questo *sì*, non lo avrei mai pronunciato, anzi avrei detto assolutamente *no*!

Men. Brava, questo si chiama aver del carattere!

Cec. Ed io ne ho!

Men. Ripetete: ripetete quella parola: voi avreste detto?...

Cec. No.

Men. (E il padre e la madre, che mi vantavano la dolcezza della sua indole, e la sua estrema docilità!)

Cec. Perdonate, signore se sono franca con voi!

Men. Io pure sono franco del pari, e sappiate prima di tutto ch'io vi risparmierò l'incomodo di dirmi quel gran *no* sonoro, che avete fatto sì bene risuonare al mio orecchio. Io non isposo più veruna donna, neppure se fosse la stessa perfezione o la bellezza...

Cec. Neppur se fosse Venere con le sue grazie?

Men. Peggio! allora sarebbero quattro. Ma io sotto di un altro rapporto voglio esservi di qualche utilità!

Cec. Sì? Oh caro signor Menard, (*facendogli delle carezze*) parlate per Arturo, ve ne prego.

Men. Siate tranquilla, e lasciatemi operare con destrezza. Non conviene di primo tratto urtare di fronte con vostra madre, che tengo per ostinata...

Cec. E quanto!

Men. (Dice bene di sua madre.) Dumon, sono certo, sarà meno intrattabile,.. infine, lasciatemi fare, e tutto andrà bene. Credo che non vi sia più rancore fra noi, e che saremo tornati buoni amici, come l'eravamo una volta?

Cec. Qualunque sia il risultato delle vostre premure, io avrò sempre per voi una viva riconoscenza e una sincera amicizia!

Men. Prima di questo nostro colloquio mi conoscevate assai male, per quel che ho potuto comprendere.

Cec. Ma ora vi conosco bene, e perciò vi amo assai.

SCENA III.

Arturo e detti.

Art. (*che ha inteso le ultime parole*) Che sento! Ah! perfida!

Cec. Arturo!

Art. Bene!... avanti!.. È questa la vostra fedeltà?

Cec. Che dite mai?

Art. Signore, voi me ne renderete ragione!

Men. Ah! questi è il signor Arturo? Quel giovine così buono, docile, rassegnato...

Art. E avete l'ardire di burlarvi di me?

Cec. Vi prego, Arturo, ascoltatemi!...

Art. (*minaccioso a Menard*) Non soffro ironie da chi si sia!

Cec. Arturo!

Art. Ma noi ci vedremo in miglior luogo, signore!...

Men. Quando vi piacerà, bel giovinotto!

Cec. Quanto sarete dolente, allorchè saprete...

Art. Con la spada alla mano, il signor parigino non sarà tanto sicuro di riportare vittoria, come al presente!

Men. Sicurissimo, signor mio: più che sicuro!

Cec. Sappiate...

Art. Risparmiatevi delle inutili parole, madamigella.

Cec. Oh cielo! ecco mio padre e mia madre! se vi veggono in questo luogo!...

Art. (*a Menard minaccioso*) Dunque?

Men. Buon giorno. (*tranquillo*)

Art. Spero che ci rivedremo, signore?

Men. Lo spero anch' io: Nessun di noi ha da morir così presto.

Art. Vi aspetto dietro le mura.

Men. Aspettatemi pure.

Art. Addio! (*parte*)

Men. (*guardandogli dietro*) E un po' vivo quel giovinotto.

Cec. Credete che io sono la prima a condannarlo. Abbiate la bontà di perdonargli...

Men. Oh sì, con tutto il mio cuore!

Cec. Voi non anderete al luogo della sfida.

Men. No, davvero! Lascio che egli faccia una buona passeggiata; gli gioverà per calmare la collera.

SCENA IV.

Dumon, Madama Dumon e detti.

Dum. Ah! ah! ancora insieme? Mi sembra alle apparenze, che tutti due ve la passiate di buona intelligenza?

Men. Certamente!

Mad. (*gajamente*) Perdonateci in tal caso di avervi disturbati. (*a Dumon*) (Non te lo aveva detto? La cosa va coi suoi piedi. Ora è il tempo di parlare.)

Dum. (Comincia pur tu.)

Mad. (Va benissimo.)

Men. Abbiatevi le mie congratulazioni, miei buoni amici; voi avete una bella, e amabilissima figlia!

Dum. (*piano a Menard*) E che dici poi del suo cuore, che le nostre cure hanno sì ben modellato? Fuori di suo padre e di sua madre, essa non ha amato alcuno!

Cec. (Oh cielo! Arturo che amo tanto, mi crede già infedele!)

Mad. Lasciateci figlia mià. (*a Cecilia*)

Cec. (*con guardo d' intelligenza, salutando Menard*) Signore!...

Men. Madamigella!...

Cec. (*sottovoce*) (Mi raccomando con tutta l' anima...)

Men. (Sì poverina, contate pure su di me.)

(*Cecilia parte*)

Mad. (*a Dumon*) (Ah? ah?... parolette, parolette!...) (*a Menard*) Come la trovaste signore?

Men. Amabilissima!

Mad. Veramente?

Dum. Ne sono assai contento!

Mad. Sì, per un certo progetto che mio marito ha ideato...

Dum. Cioè, lo hai immaginato tu, mia cara.

Mad. L' incontro inaspettato di madama Beaufort, che avete qui veduta, dev' essere un avvenimento ben disgustoso per voi?

Men. Oh! disgustosissimo, ve ne accerto.

Mad. Questa donna è capace di uno scandalo inaudito! Essendo voi libero vi perseguiterà senza tregua! e a dirla fra noi, essere tormentato da una simil donna, è un affare imponente!

Men. Eh! certo... che la faccenda vuol essere difficile ad accomodarsi.

Mad. Il più facile di tutti i mezzi si è quello di prender moglie.

Men. (Buono! ci siamo.)

Mad. Sposando un'altra donna, allora tutto è finito: e canti chi vuol cantare.

Dum. Che ne dici di quest'idea?

Men. Eh!... non è cattiva!

Mad. Supponiamo pel momento, che Cecilia vi piacesse.

Men. Ma io vi ho di già detto, ch'ella mi piace moltissimo!

Mad. Ebbene, dunque?...

Men. Voi però mi direte, che non si può così su due piedi decidersi!

Dum. È vero!

Men. Tanto più che il mio viaggio, non fu intrapreso per fare un matrimonio!... Dumon lo sa bene!

Dum. Senza dubbio... Non diceva questo, perchè mia moglie quando parla non ama sentirsi da me interrompere.

Mad. Voi non sapete quel che vi diciate!

Dum. (*a Menard*) Tu lo vedi col fatto.

Men. Miei cari amici, quietatevi, e sappiate che nella vostra proposizione, riconosco a chiare prove tutte le vostre premure per me. Vi dirò di più che i vostri progetti lusingano il mio amor proprio... Ma ne parleremo più tardi.... cioè un'altra volta... domani.

Mad. Badate che domani non sia troppo tardi. Ecco qui quel nojoso Jolibois.

SCENA V.

Jolibois e detti.

Jol. Signore, vi reco una trista notizia! (*a Menard*)

Dum. Ch'è stato?

Jol. Quella pazza verseggiatrice...

Men. Ebbene?

Jol. La vostra corrispondenza amorosa con lei

il suo dolore, il vostro rifiuto, la sua collera pel vostro tradimento, tutto insomma ora si sa nel paese, perchè essa lo ha raccontato a tutti. E ciò che più mi dispiace, si è che da per tutto e da tutti siete biasimato.

Men. Oh per questo poco m'importa...

Jol. No, credetelo, ciò vi farà gran danno. Questa donna ha degli amici numerosi, e questi si convertiranno in tanti nemici per voi: e dove? in una città ove voi contavate di vivere tranquillo e felice... Ah! assicuratevi che una tal cosa è per me spiacevole assai!

Men. Me ne duole: ma e che posso farci?

Mad. Niente, lasciarli dire.

Men. (*a Jolibois*) Ma voi mi diceste, ore sono, di avere un mezzo per trarmi d'impaccio, e un mezzo efficacissimo.

Jol. Certamente.

Men. In tal caso suggeritemi che debbo fare?

Jol. Ma, lo farete poi?

Men. Lo farò, di certo.

Jol. Ascoltatemi dunque.

Mad. (*a Dumon*) (Che sta per proporre costui?)

Dum. (Non saprei!)

Jol. Prima di tutto precisiamo bene l'oggetto della questione. Vi si perseguita per isposarvi. È dunque necessaria una posizione che distrugga col fatto tutte le pretensioni; e la posizione vostra si può variare all'istante prendendo moglie.

Men. (Ci siamo!)

Jol. Troverete qui da noi più di una fanciulla che...

Men. Eh comprendo, questo non è che lo stesso vostro suggerimento... (*a madama Dumon*)

Jol. Io vi amo, signore, e ve ne do prova. Veronica mia figlia è il mio unico tesoro, la mia delizia... non me ne sarei privato per quanto... Pure ora si tratta di fare una buona azione... A voi dunque, sposatela... ve ne fo il sagrifizio! In tal guisa fuggite dalle mani di madama Beaufort, divenite mio genero, e deludete le sciocche mire di quella pazza.

Men. (Un'altra moglie! siamo già a tre, e non sono tre ore che sono arrivato!)

Dum. (*a Menard*) (Badate ch'è gobba.)

Men. Oh! (*stupefatto*)

Mad. (Badate ch'è zoppa.)

Men. (*da sè*) (Ho inteso, è mercanzia danneggiata di cui si cerca disfarsi.)

Jol. (*che sarà stato riflettendo con gioja sopra quanto ha proposto, poi dice à Menard*) Ebbene signore, che vi sembra del mezzo che vi propongo?

Men. Lo trovo dal vostro lato generoso.

Jol. Voi vedete che io sono disposto a farlo, e credo che lo apprezzerete.

Men. Moltissimo! Ma mi perdonerete se non mi sento in grado di accettare.

Jol. E perchè?

Men. Non mi regge l' animo di privarvi della vostra unica figlia. Oh! vi sarebbe un grande egoismo dal mio lato!
Jol. Sciocchezze. Falsi scrupoli! Io ve la do con quattro mani.
Men. Ed io non l'accetto neppure con una.
Jol. Sarò ben contento di avervi per mio genero!...
Men. Ne sono persuasissimo; ma sono altresì convinto che posso bene ammogliarmi senza privarvi di vostra figlia.
Jol. E quale altra potreste mai sposare?
Men. Credete dunque che non vi siano nel mondo altre fanciulle tranne la vostra?
Mad. Bravo!
Dum. Bravissimo!

SCENA VI.

Madama Beaufort e detti.

Beau. Tutto è palese alla fine; risparmiati o mostro una finzione inopportuna; so che tu venisti da Parigi a solo oggetto di entrare nella famiglia del tuo amico Dumon!
Jol. Ah dunque è vero? Dumon gli accorda sua figlia?
Beau. Sì: e questo buon padre manca alla sacra parola data già un anno al giovine Arturo!
Jol. Già conosciuto in tutta la città per il futuro sposo di madamigella Cecilia!

Beau. Violare una solenne promessa!

Mad. Madama, vi prego mischiarvi solo in ciò che vi riguarda!

Beau. Si, lo confesso, ho torto di declamare contro di voi, poichè potete benissimo mancare alla vostra parola, siccome il perfido manca alla sua!

Jol. Verissimo; da tutte due le parti vi è mancanza di buona fede; e di più il signor Menard manca a una promessa in iscritto! Dunque alla legge.

Men. Ma voi consentivate meco un'ora fa che questa promessa non aveva alcun valore, e ch'era affatto nulla?

Jol. E lo è, ne convengo. Ma qui si tratta di un cuore e di una mano offerta spontaneamente. La questione risguardante il diritto è forse tutto? no, certo. Basta forse il codice? nemmeno. Il codice migliore di tutti è questo, o signore (*toccandosi il cuore*), è la propria coscienza... Io sono usciere è vero... ma un usciere sensibile! Quando mi viene imposto un ufficio severo, ho il cuore straziato dai più vivi tormenti!...quando arresto qualcuno, lo arresto versando amarissime lacrime: e sequestro e fo vendere le mobilie altrui, con la febbre addosso e tutto in convulsione!

Beau. Ah! ciò che dice quest'usciere è pieno di poesia! (*con enfasi*)

Men. Si, ma con tutta la sua poesia voleva affib-

biarmi in moglie, detto e fatto, una figlia in prosa e male stampata...

Beau. Come? e voi aveste l'ardire di proporre a Menard... *(con trasporto)*

Jol. Meno furia, garbata signora; poteva ben io proporre mia figlia, se voi vi proponete da voi medesima!

Beau. Ma io credo di avere sopra di lui dei potentissimi diritti.

Jol. Oh! oh! dei diritti!

Beau. Capisco bene, che voi, da buon padre di famiglia pensavate a collocare l'adorabile figlia vostra, che già da molto tempo ha veduto fuggire la sua minorità!

Jol. Signora, se io rispetto gli anni vostri, rispettate voi quelli di mia figlia.

Beau. Voi mi offendete, signore!

Jol. Non io, madama, siete voi che venite...

Dum. Ma, amici miei!...

Mad. Oh finalmente, signori miei, dove credete di essere?

Men. Precisamente come a Parigi! Veggo pur troppo, che in qualunque luogo io mi rechi, trascino meco la discordia e il litigio!

Beau. Rispondete a me, signore: sposerete voi Cecilia?

Men. Madama, sopra ciò, non posso rispondervi nulla.

Beau. Il vostro silenzio parla chiaro abbastanza e vi accusa anco di troppo! Ebbene, poichè voi

mancate alla data fede; poichè l'amarvi, e il pretendervi sarebbe un oltraggio al mio decoro, ecco che io lacero il foglio che meco vi obbligava. Tenete, o signore. Io mi vergogno di avervi amato: ma sposando Cecilia acquisterete una donna che ha già dato ad altri il suo cuore, e che detestandovi vi farà scontare a caro prezzo i passati vostri tradimenti. Vi lascio, e vado a scrivere una satira contro di voi.

Men. Non troverete tipografo che la stampi, nè compratore che voglia leggerla.

Beau. La farò stampare a beneficio dei poveri, e così qualcheduno la leggerà. *(parte)*

Jol. Ed io in tutte le case racconterò la vostra riprovevole condotta.

Men. Oh, no! voi che siete un usciere di un cuore troppo sensibile, andate piuttosto a far raddrizzare le spalle a vostra figlia.

Jol. Che sento?

Men. Procurate ancora di provvederla d'una scarpa ben rialzata sotto il tallone...

Jol. Giusto cielo! attaccare pubblicamente mia figlia, la mia diletta Veronica di zoppa, e di gibbosa? Signore, una tale ingiuria vi costerà assai cara!

Men. Eh! ch'io mi rido di voi!

Jol. I vostri indegni discorsi, sono una gravissima offesa! Vi citerò in tribunale a rendermene ragione, e quanto prima ne avrete l'intimazione in carta bollata.

Men. Benissimo: l'aspetto.

Jol. Nulla potrà sottrarvi al mio risentimento! (Povera mia Veronica! è deciso per te! dovrai morire fanciulla!) (*parte*)

SCENA VII.

Cecilia e detti.

Men. Mogli da tutte le parti, liti, duelli! non la finiremo più a quel che veggo! Oh questo sì davvero, ch'è un paese delizioso, e ho fatto benissimo a venirlo ad abitare!

Mad. Non vi occupate più di coloro che sono usciti: e consolatevi con la vista della mia Cecilia. Voi siete venuto per passare con noi la vostra vita? Ebbene, non vi sembrerà di rivivere stando presso di noi col titolo di figlio?

Men. Figlio maggiore.

Dum. Oh, questo poi è vero...

Men. Il consiglio è dettato dalla saggezza, ma non posso arrendermi. Pure bisogna per atto di delicatezza, e di dovere che io vi domandi la mano di Cecilia.

Cec. (Oh Dio!)

Mad. E noi ve l'accordiamo.

Dum. Sì, amico mio, essa è tua!

Men. Mia? me ne date tutti due la vostra parola?

Mad. Sì.

Dum. Ma che discorsi!...

Men. In tal caso s'è cosa mia, posso disporne: la cedo altrui.

Mad. Come?

Men. Ma come, dirò a voi amici miei? Voi vorreste farmi sposare una fanciulla di sedici anni? Darla a me, vedovo, maturo più del bisogno, e qualche volta seccante e brontolone? Eh pazzie! Io la rinunzio ad uno che l'adora: di età pari a lei...

Cec. Ah, madre mia, intendete? egli mi rinunzia!... Oh qual gioja!...

Mad. Zitta voi! Signore, io intendo i vostri progetti: voi parlate di Arturo, ed io non posso...

Cec. Madre mia, egli mi adora!

Mad. Volete finirla?

Men. Ed essa pure lo ama!

Mad. Essa lo ama? Avrebbe forse avuto il coraggio di confessarvelo?

Men. Sì, ma ingenuamente e senza preamboli, senza ombra di malizia...

Mad. Ah disgraziata! E tu osasti... mentre noi...

SCENA ULTIMA.

Arturo e detti.

Art. Vi ho aspettato fino ad ora nel luogo concertato e inutilmente, o signore: sono dunque venuto a rinnovarvi l'invito...

Men. Non potei recarmi sul posto, essendo occupatissimo nel domandare madamigella Cecilia in matrimonio per voi.

bel sesso, e basta. Or via, dunque acconsentite alle loro nozze?

Dum. Moglie mia, acconsenti?

Mad. Giammai!

Dum. Or via, sii buona!

Mad. Giammai, ti ripeto!

Dum. È nostra figlia alla fine, e poichè io perdono...

Mad. Inutilmente insistete, non voglio, e basta... Nè osate di replicare... Basta!

Dum. Oh! se basta a voi signora, non basta niente affatto a me! Cecilia è anche mia figlia; ed io pure ho la mia volontà, come voi avete la vostra!

Mad. Che linguaggio è il vostro, o signore?

Cec. Papà, calmatevi!

Dum. Lasciami! Io pretendo e voglio; e voglio, viva il cielo, che Arturo sia mio genero!

Art. Signore!...

Dum. (*a mad. Dumon*) E se mi si vuol spingere a mostrare tutta la mia energia, mi porterò di buon grado anche sin là! Intendete? (*minaccioso*)

Mad. (*spaventata*) Come, marito mio!...

Dum. (*con più forza*) V'impongo di tacere!... Voi non contate niente, e basta... Ho anticipato di qualche giorno l'annuale scadenza della mia collera... Ma vi avviso che siamo alla scadenza.

Mad. Questo poi... (*c. s.*)

Cec. Padre mio!...

Art. Signore!...

Men. È deciso: io con la mia vedovanza sono la

VI PREGO DI UNO SCHIAFFO

COMMEDIA IN UN ATTO

DEI SIGNORI

THEAULON ED ETIENNE

PERSONAGGI.



AUGUSTO FLORVILLE, negoziante.

ADELE, sua moglie.

EUSTACHIO, negoziante.

PROSPERO, commesso.

CAMILLA, familiare di Florville.

La Scena è a Parigi.

VI PREGO DI UNO SCHIAFFO!

ATTO UNICO

La scena rappresenta una sala al primo piano con due porte laterali, ed una di prospetto, la quale si suppone che metta agli attigui magazzini. Una scrivania a sinistra del pubblico.

SCENA PRIMA.

Eustachio e Camilla, indi una voce di dentro.

Cam. (*entrando per la porta di prospetto*) Voi a Parigi signor Bermont! Che buon vento vi mena? e quant'è che siete arrivato da Marsiglia?

Eus. Da jeri in qua, figliuola mia, e non ho voluto differire più oltre la soddisfazione d'imparare a conoscere il mio socio.

Cam. Oh! siete venuto troppo presto; nè marito nè moglie non sono ancora alzati.

Eus. Come! qui a sette ore del mattino, i mercanti sono ancora a letto... ah! bisogna venir a Parigi per vederne di queste! Io non gli ho mica guadagnati dormendo i miei ventimila franchi di rendita.

Cam. E con tanto denaro, pensate ad ammassarne dell'altro?

Eus. No, Camilla, non è questa la mia intenzione: denaro anzi io non ne voglio più, ed in fatti che ne farei vecchio zitello qual sono? Sappiate

che sono venuto a Parigi a solo fine di regolare i conti della mia società col figlio del mio antico amico, e passar poi allegramente la mia vita con essi, se pure tornerà loro gradito il mio carattere franco e gioviale. Da quanto mi scrivesti ho arguito che i due sposi devono farsi ottima compagnia.

Cam. Ohimè!

Eus. Come ohimè?

Cam. *L'ottimo* è una parola che si trova in pochi dizionari domestici.

Eus. Non è vero : io ho veduto moltissimi matrimonj felici.

Cam. Matrimonj di provincia.

Eus. Oh in somma, voglio sapere che cosa significa questo tuo, *ohimè!*

Cam. Significa, che il signor Augusto e la signora Adele non sono contenti del loro stato.

Eus. Non è dunque l'opera d'amore questo matrimonio?

Cam. No, è l'opera del commercio... mi spiego. Quando voi m' inviaste da Marsiglia a Parigi in qualità di assistente al banco del signor Augusto vostro socio, io trovai, arrivando, tutta la casa sossopra, ed era appunto il giorno del matrimonio. Il signore Augusto si univa alla figlia di un negoziante, che gli portava una bella dote... per conseguenza il primo giorno delle nozze fu più che mai delizioso. Ma tosto che

la dote fu ricevuta, e messa in circolazione, il marito non pensò più ad altro che a suoi negozj: la moglie non pensava ad altro che a divertirsi; come già prima del matrimonio erasi immaginato. Il marito non ammetteva tanti divertimenti, ed aveva ragione; quindi ne provenne un raffreddamento subitaneo, qualche piccole altercazioni, e alla fin fine... volete che ve lo dica?... In capo a una settimana già regnava fra marito e moglie una grandissima indifferenza.

Eus. Oh che cosa mi racconti!

Cam. Non ci aggiungo un'elle da provenzale che sono.

Eus. Ma come! nè mai si ravviva l'antico amore?

Cam. Eh si! Basti il dirvi, che il marito abita al nord, e la moglie al mezzogiorno.

Eus. Oh mi tocca sentirne delle belle!... dopo sei mesi di matrimonio?

Cam. (*sorridendo*) Non esageriamo, sono quasi sette.

Eus. È forse brutta la sposa?

Cam. Anzi è bella, buona, modesta, graziosa... e piena di ottime qualità.

Eus. Dunque il mio socio, avrà qualche difetto grande.

Cam. Nessun difetto, anzi moltissimi buoni requisiti... È laborioso, attivo, compiacente, un uomo raro insomma.

Eus. Oh questa è nuova di zecca... ma parlami con ischiettezza Camilla. Fossevi per mezzo qualche motivo particolare... positivo... Non so se mi spiego.

Cam. Io non so altro se non che il matrimonio li annoja mortalmente.

Eus. Si annojano... Io so che poco tempo mi avanza de' miei negozi, ma quel po' che me ne avanza, per non lasciarmi cogliere dalla noja, lo impiego a far del bene al mio simile s'è sfortunato.

Cam. E in vero questo è un bello spediente: e quando non saprete che cosa fare, vi pregherò di fare qualche cosa per me, che anch'io son vostra simile, e in poca fortuna.

Eus. Non dubitare, buona ragazza, che penserò a te: ho promesso a tuoi parenti di trattarti come mia figlia, e son uomo di parola... Ma ripigliando il discorso sai dirmi, se questo raffreddamento tra il mio socio e sua moglie sia di seria natura?

Cam. Si parla di una separazione.

Eus. Niente meno!

Cam. E la signora Adele mi ha incaricata di condurle dentr'oggi un avvocato.

Eus. Un avvocato!... Diavolo!... par proprio che non vogliano riconciliarsi.

Voce (*di fuori*) Signora Camilla, signora Camilla.

Cam. Mi chiamano.

Eus. Mi rincresce: aveva bisogno di alcune altre informazioni.

Cam. Fate così... scendete per la scaletta al magazzino... Fate mostra di voler comprare qualche stoffa... io mi ci troverò dopo di voi.

Eus. Si figliuola mia, sì t'aspetto... ma non metter gran tempo in mezzo... Eh! vedo che qui non tornerà vana la mia presenza.

(*esce per la porta a destra*)

SCENA II.

Prospero e Camilla.

Pro. Signora Camilla, scusate se vi disturbo, ma sono imbrogliato come un pulcino nella stoppa, e non vorrei sbagliare se potessi... Voi siete una buona ragazza, ma i compagni del magazzino si burlano di me, perchè non sono nato a Parigi, e non sono ancora, come dicono essi, civilizzato. Ma voi, oh voi... È cosa originale, che quando vi son vicino, mi sento mancare la respirazione.

Cam. Su via, udiamo Prospero, che cosa volete?

Pro. Cento aune di calicò a tre franchi quanto fa?

Cam. Come! questo conto vi imbroglia?

Pro. Un poco.

Cam. E sì che è semplicissimo. Cento aune a tre franchi sommano cento scudi.

Pro. Non capisco.

Cam. Da quel che vedo, oggi siete di corta minerva.

Pro. È vero... ma che volete?... Non ho studiato l'abbaco quanto il codice civile. Dicevamo dunque, che le cento aune fanno cento scudi... ma ne siete ben certa?

Cam. Sì, signor Prospero. (*esce*)

Pro. Quand'è così... Tè, te! se n'è andata... Ed io respiro un poco... È un bel caso per altro ch'io sia venuto dal mio paese fin qui per innamorarmi di una giovane di banco... Avrei fatto meglio a restarmene là scrivano di un procuratore.

SCENA III.

Prospero e Adele.

Ade. Signor Prospero, dov'è Camilla?

Pro. Oh signora... è scesa al magazzino.

Ade. Pregatela di risalire.

Pro. Sì signora.

Ade. È uscito mio... il principale è uscito?...

Pro. Sì signora. Da quanto sembra vossignoria sta bene assai di salute questa mattina.

Ade. Perchè?

Pro. Perchè è più bella dell'usato... (E poi quegli scimioni là abbasso diranno ch' io non mi incivilisco.)

Ade. Fate salire Camilla.

Pro. Sì signora. (*esce*)

Ade. Sì, ho deciso, e non mi rimovo: questa separazione è necessaria. È chiaro come il sole che Augusto, ed io non eravamo nati uno per l'altro. Il nostro matrimonio fu uno sbaglio, in genere, numero, e caso. Che sbagli orribili si commettono mai da noi consultando gli oc-

chi ed il cuore. Vedesi in un sol giorno sparirci dinanzi la più leggiadra chimera, e poi diciam fra noi stessi... Nessuno è felice nel mondo! Vedete qui l'amante che spasima, e muore per voi, e vi promette il più lieto avvenire... Vedete qua in vece il marito, che, mutato sistema, non mantiene una sillaba di quel che ha promesso l'innamorato. E nella sposa eziandio, quietata la prima ebbrezza de' suoi affetti, quantunque non manchi a' suoi giuramenti, ciò non ostante dice fra sè: così dunque trascorrer dovranno i più begli istanti della mia vita? Per vero dire il nodo conjugale che ora mi opprime, non mi era da principio cagione di nessuna inquietudine; il mio sposo mi sembrava amabile, e mi pareva di poterlo amare veramente... Vch! le umane speranze come sono fallaci!

SCENA IV.

Adele e Camilla.

Cam. È vero signora che ha chiesto di me?

Ade. Sì cara Camilla, voglio sapere, se mi hai procurato quel tale avvocato nel quale possa riporre tutta la mia fiducia.

Cam. Sì signora.

Ade. Benissimo: e quando verrà?

Cam. È in anticamera che aspetta.

Ade. Così presto?

Cam. Ella mi ha detto, che lo facessi venire al più presto possibile... oggi era il punto possibile, ed è venuto, ed attende di essere introdotto.

Ade. Con che fretta fai le tue cose, cara Camilla.

Cam. Se non vuole, si può dirgli che torni un altro giorno.

Ade. No, no; giacchè è qui voglio vederlo, voglio ascoltarlo... Digli che venga. (E che gli dirò?)

Cam. Eh non tema già ch'ei non sia per ispirarle quanta maggior fiducia si può... Non è già questo uno di quegli avvocatucci che veggonsi nelle serate alla moda, e che parlano di liti giocando all'*ecarté* o ballando una polka; questi è un brav'uomo che fa il suo mestiere con coscienza netta.

Ade. Eh capisco... sarà qualche vecchio procuratore.

Cam. È un uomo di mezza età, colla fisonomia da galantuomo... ma che più?... ne giudicherà da lei stessa. (*chiama*) Signore, signore, favorite che siete aspettato.

SCENA V.

Eustachio e detti.

Eus. (Oh chi mi avesse detto che giunto a Parigi mi trasmigrerei in avvocato!)

Cam. Questa è la signora Adele Fiorville.

Eus. Oh signora, sono contentissimo di fare la vostra conoscenza. (Caspita! è una bella donna! Il mio socio ha torto sicuramente.)

Ade. Camilla uscite.

Cam. Sì signora. *(parte)*

Ade. Vi ho fatto pregare di venire da me per consultarvi intorno a un affare da cui dipende la quiete del mio animo.

Eus. (Che bella voce! il mio caro socio dev'essere un pazzo.) Signora, so di che si tratta, la giovine Camilla mi ha detto tutto: volete separarvi legalmente da vostro marito.

Ade. (*con isforzo*) Sì signore... Bramerei, che voi m' indicaste gli espedienti più acconci ad ottenere ciò che desidero.

Eus. Eh! spedienti non ne mancano... ne abbiamo a migliaja... e noi altri avvocati sappiam far nascere incidenti. e casi imprevveduti, e contraddittorj, per cui gli sposi nei matrimoni meglio assortiti, possono separarsi con autorizzazione, e privilegio della legge.

Ade. E così appunto intendo ancor'io che segua questa separazione; ma credo però che sia d'uopo fondarla sopra un motivo qual ch'ei pur sia.

Eus. Eh dite benissimo... ma che! non v'ha forse nessun motivo di separazione fra voi?

Ade. Il vero motivo è questo: che non posso durarla più oltre con mio marito.

Eus. Fin qui va benissimo... ma, vi dà egli vostro marito qualche argomento di lagnanza intorno a cui siate costretta a non dir più che tanto? Verbi grazia, è egli giuocatore, avaro, infedele, geloso?

Ade. No... no... signore, mio marito non ha nessuno di questi brutti vizj e difetti, ed anzi se ho da dirvela com'è... Mio marito ha tutte le qualità positive da farlo considerare per uomo amabile, e degno di stima.

Eus. Ed è perciò che volete separarvene?

Ade. Oh... non son sola a volere, anch'egli vuole così... Dopo sei mesi di matrimonio, ci siamo accorti, che i nostri caratteri non simpatizzano, che i nostri cuori non s'intendono, e soccombendo ambidue al peso della noja conjugale, jeri alfine ci siamo scambievolmente proposti di separarci, affinchè ciascuno di noi possa vivere da per sè, come gli torni il meglio. Debbo io soffrire, languire tra lacci del matrimonio, senza che la mia fresca età sia mai rallegrata da nessun onesto sollazzo? Il mio sposo, nol niego, è un uomo avvenente ed io credo eziandio di sembrar bella al mio sposo: ma ciò che monta? Se egli la sera mi dice a rivederci, e tosto che aggiorna mi lascia ripetendomi l'istesso saluto! Sono questi i bei godimenti del matrimonio!... Ah povere mogli!.. poveri mariti!.. Ho ragione o no, di dire che in questo stato c'è da morir dalla noja?

Eus. Oh signora, d'uopo è ricorrere, e con prontezza a grandi spedienti... Ora sono anch'io di avviso, che una separazione sia indispensabile.

Ade. Ah non è vero signore?

Eus. È incontrastabile: manca solo di trovare un mezzo plausibile, e legale a quest'atto scandaloso.

Ade. Scandaloso!... che! non si può separarsi senza pubblicità?

Eus. No, signora, non si può, e così dev'essere: perchè, se per maritarsi fannosi le pubblicazioni, devono esser fatte anche per separarsi. Il matrimonio è un sacro legame che dev'essere rispettato: e come l'esempio incoraggia a rispettarne i doveri, così può anche ajutare alla virtù... Ma se voglia taluno, o per leggerezza, od altra cagione svincolarsi del suo legame, giusta cosa è che nella pubblicità egli trovi lo scherno, e l'infamia del suo divisamento.

Ade. Come signore! Voi dunque temete, che una separazione...

Eus. Una separazione, signora mia, quando non è fondata sopra fatti reali, è un delitto del quale gli sposi sono responsabili verso la società... e se mai...

SCENA VI.

Camilla e detti.

Cam. Signora, il signor Augusto, torna ora a casa.

Eus. (Me ne rincresce: adesso proprio che mi era venuta non so di dove l' eloquenza... ma non importa mi tornerà.)

SCENA VII.

Augusto, Prospero e detti.

Aug. Prospero, farete portare alla contessa di Melvis quelle nuove stoffe arrivate da Lione, e alla baronessa di Albert un assortimento di stoffe da mezzo lutto.

Pro. A quella signora, cui è morto il marito un mese fa?

Aug. Appunto. *(fruga nello scrittojo)*

Pro. Il mezzo lutto dopo un mese: non capisco.

Cam. Fate quel che vi si dice, e non cercate più in là.

Pro. Sì signora. *(esce con Camilla)*

Aug. *(ad Eustachio)* Non v'incomodate, vi prego: buon giorno Adele.

Ade. Buon giorno Augusto.

Eus. (È un bell'uomo davvero vostro marito.)

Ade. *(con indifferenza)* Vi pare? Augusto, non mi chiedete neppure chi sia questo signore.

Aug. *(sempre allo scrittojo)* Mi basta di sapere che lo conoscete.

Ade. (E se fosse per caso un adoratore?) *(a mezza voce)*

Aug. (Non ho paura. *(sorridendo)* Sceglíereste meglio, almeno lo credo.)

Eus. (Suppongo che parlino di me.)

Aug. Sarebbe per avventura uno de' vostri parenti?

Ade. No: è un avvocato, che io feci pregare di venir da me per consultarlo intorno alla separazione di cui...

Aug. (*scostandosi dallo scrittojo*) Ah... capisco... Quando è così, signore, godo di fare la vostra conoscenza.

Eus. Io desiderava da lungo tempo di fare la vostra.

Aug. Sono certo che mia moglie vi avrà detto...

Eus. Sì signore: vostra moglie mi ha parlato del vostro progetto, e poco fa appunto quando entravate, io le faceva fare tutte quelle considerazioni, che ora la mia coscienza mi obbliga di ripetere a voi, se me lo permettete.

Aug. Di grazia, signore, non isprecate il tempo, ed il fiato inutilmente. Già tanto mia moglie che io siamo fermamente decisi di seguire a puntino quella indeclinabile propensione...

Ade. Che ci stimola a separarci; e giusto questo io diceva al signor avvocato mentre voi giungevate.

Eus. Ciò non ostante... mi pare...

Aug. Signore, mia moglie vi ha fatto chiamare per separarci... Volete ciò fare, o dobbiamo per ciò indirizzarci ad uno de' vostri confratelli?

Eus. No... no; che troppo mi sta a cuore l'aver clienti quali voi siete: e poichè vi siete risolti con tanta tenacità, vi separerò io, vi separerò io. (Per meglio ricongiungervi, se il cielo m'ajuti.)

Aug. L'essenziale ora sta in ciò. Di trovare un pretesto: ma voi, che nella vostra qualità di

avvocato, avrete fatto a Parigi più separazioni ch'io non ho forse capelli in capo; voi non durerete fatica a trovare un espediente anche per noi.

Eus. Un espediente legale si sottintende, e questo diceva io poco fa a vostra moglie.

Aug. Sia poi legale, o illegale, che importa? purchè giunga allo scopo.

Eus. E qui sta il difficile della causa.

Aug. Veggiamo su che potremmo motivare la nostra separazione.

Ade. Veggiamo.

Eus. Veggiamo pure. (Io per me non vedo niente.)

Aug. Se supponessimo per esempio...

Eus. Oh bravo una supposizione.

Ade. (*ad Eust.*) E che cosa vorreste supporre?

Eus. Eh verbi grazia... io supporrei... sì signore... (Mi porti il diavolo, se so quel che supporrei.) Ah... ecco... dacchè siete maritati, non usciste mai dei gangheri al segno di... mi spiego...

Aug. Non vi capisco.

Eus. Mi rincresce... la cosa è assai delicata... voglio dire se avete mai alzato le mani sopra vostra moglie.

Ade. Che orrori son questi?... se mai si provasse ad alzarle!..

Eus. Eh... perchè no! sono cose che accadono... E neppur voi signora le avete mai alzate sopra di lui?

Aug. Oh diavolo! che cosa dite mai?

Ade. Mio marito è di animo pacato.

Aug. Adele è mansueta come un'agnellina.

Eus. Sposi infelici! Io vi compiango.

Aug. Spieghiamci. Dato il caso da voi supposto, qual profitto verrebbe alla nostra causa?

Eus. Vel fo toccare con mano. Se il marito per buona sorte avesse bastonato la moglie, o la moglie avesse bastonato il marito, si andrebbe subito a farne querela al tribunal competente, a chiedere separazione per ingiurie e vie di fatto.

Aug. Non dite male, mi sembra.

Ade. Ed in vero, adesso mi ricordo che l'anno passato ci fu una separazione fra conjugi per uno schiaffo. Parmi se non erro di averlo letto nel giornale di Parigi.

Aug. Sì, sì, me ne ricordo ancor io.

Eus. Or bene signori, uno schiaffetto, due testimonj, e l'espediente è bello e trovato.

Aug. e Ade. Benissimo, ottimamente!

Eus. Resta a sapere chi dei due darà lo schiaffo all'altro.

Aug. Ah! questa è cosa da non mettere in dubbio: lo schiaffo l'ho da ricever io.

Ade. Sì, ma io non acconsentirò mai a darvelo.

Aug. Ah vedete, vedete, se ho ragione di dirvi che siete ostinata?

Ade. Non quanto voi.

Aug. Desidero uno schiaffo, e neppur questo volete darmi?

Ade. Il vostro desiderio e un abuso di autorità maritale, ed io non son la vostra schiava; a buon rivederci. *(parte)*

Aug. Chi vide femmina più bizzarra di questa? Ricusare di darmi uno schiaffo?

Eus. Siete un marito sfortunato.

Aug. Che costa a lei il darmelo?

Eus. Niente... fuorchè l'incomodo di alzar la mano.

Aug. Ma non dubitate che la farò risolver io a darmelo: lo spediente è buono, e farò valere le mie ragioni. Camilla? *(chiamando)*

SCENA VIII.

Prospero e detti.

Pro. Signore.

Aug. Non chiamo voi, voglio Camilla.

Pro. Non so perchè mi pare di dover sempre risponder io per lei. Vado a chiamarla.

Aug. Aspettate... Fateci servire in questa sala la colezione, e voi la farete con noi.

Pro. Io... perchè... non capisco.

Aug. E voi pure signor avvocato, ci farete compagnia, e non uscirete di qui se non avremo finito il negozio che sapete.

Eus. Sono agli ordini vostri, e spero che il vostro desiderio sarà esaudito prima ch'io me ne vada.

Aug. Passo di là per costringer mia moglie a fare a modo mio: dovrà ad ogni costo obbe-

dirmi. Intanto, Prospero, chiamate perchè portino la colezione. *(parte)*

Pro. Sì signore. (*chiama*) Enrico la colezione portatela qui nell'appartamento della signora... e portate cinque coperti, perchè sono invitato ancor io.

Eus. Intanto voglio andar daCamilla. *(avviandosi)*

Pro. (*che gli attraversa il passo*) Voi dunque signore siete avvocato?

Eus. Sì signore per servirvi.

Pro. Servire!... servo io... sebbene tal quale mi vedete fui già scrivano di un procuratore, e posso vantarmi di essere buon conoscitore e interprete del codice.

Eus. (È più innanzi di me.)

Pro. I colleghi del magazzino non vogliono crederlo, e anch'ella la signora Camilla mi crede uno sciocco, tanto per il Codice Civile quanto per l'abbaco; e appunto poco fa abbiamo avuto una forte discussione intorno ai matrimoni dei maggiori, e dei minori. Siatene giudice voi.

Eus. (Hai trovato il buono.)

Pro. La signora Camilla sostiene che una maggiore non possa sposare un minore.

Eus. Dunque?

Pro. Dunque, ecco lunga, e larga quant'è la quistione. Una maggiore può sposare un minore. O per dir meglio, un minore, qual chi dicesse un giovine che non ha ancora venticinque anni

può egli sposare una donna di trenta, di quaranta ecc., perchè passati i ventun' anni una donna è maggiore se anche avesse un secolo; articolo 53.

Eus. (Che diavolo mi va impiastricciando costui.)

Pro. Che cosa dice l'articolo del Codice Civile?

Eus. Che cosa dice l'articolo? Eh dice... L'articolo dice...

Pro. Sicuro che dice... ed io so quel che dice.

Eus. Tanto meglio, se lo sapete.

Pro. Ma lo domando a voi, così per mera curiosità.

Eus. Ma sapete poi davvero quel che dice l'arcolo?

Pro. Ih... ih... so di questo e di mille altri.

Eus. No che non lo sapete; ma io per togliervi alla mortificazione di dimostrarvelo, e voi di confessare la vostra ignoranza, vi lascio nella vostra presunzione, e me ne vado. (Per lo meno mi sarò disimpegnato da legale.) *(parte)*

Pro. Non lo so?... dice che io non so...

SCENA IX.

Augusto, Adele e detto.

Aug. Dunque cara Adele siamo d'accordo.

Ade. Nol fo di buon animo, ma poichè lo desiderate assolutamente e perchè non vi è altro mezzo di separarci...

Aug. Zitto: Non deve parere che siamo d'accordo.

Pro. (*guardandola*) (Bella pariglia! Si amano come due tortorelle.)

Ade. Ma dov'è il nostro avvocato?

Pro. È colla signora Camilla.

Aug. Pregateli di salire. (*Prospero esce*) Stamane Prospero, e Camilla fanno colezione con noi, saranno così testimonj della scena che è per accadere, e la lor deposizione ci basterà.

Ade. Dunque amico carissimo, ancor pochi giorni e poi... una da una parte e l'altro dall'altra.

Aug. E così forse saremo felici.

Ade. Lo spero ancor io. Dacchè siamo uniti ho sempre nutrito per voi dell' affetto; ma non posso negare che tutt'altra cosa non mi fosse indifferente. Oggi invece tutto in voi mi piace, e mi rallegra... oggi cesso di essere vostra moglie... e comincio a innamorarmi di voi.

Aug. Zitto che non siamo più soli.

SCENA X.

Eustachio, Prospero, Camilla e detti.

(*Due servi portano una tavola apparecchiata in mezzo alla sala. Adele siede nel mezzo della tavola, Augusto a sinistra, Eustachio a canto a Camilla, e Prospero presso Augusto*)

Aug. Signore, scusate se vi fo far colezione più tardi del solito.

Eus. Oh sì per dir vero noi altri negozia... noi avvocati, la facciam più presto, perchè usciamo di casa di buon'ora.

Pro. È vero, è vero, anche il mio procuratore; la mattina aveva un appetito diabolico... non andava mai a palazzo se prima non mangiava qualche cosa.

Eus. Per essere uno scrivano di provincia, non manca di spirito.

Aug. Bravo signor Prospero, anche voi fate epigrammi.

Pro. Epigrammi? non capisco.

Aug. (*piano ad Adele*) Adele mia non mangiate? (Preparatevi che siamo al punto) Prospero, versate da bere all'avvocato.

Eus. Grazie, grazie, farò da me.

Pro. (Si sfoga a bere in casa altrui per far economia nella sua... proprio come il mio procuratore.)

Aug. Benchè non sia più in uso il cantare a tavola, e massime a colezione, voglio, signor avvocato farvi sentire la voce di mia moglie (*piano ad Adele)* (Ricusate, io insisto, e così si intavola la baruffa.)

Pro. Oh avrò piacere sommo di sentire la signora Adele a cantare, mi piace tanto la musica vocale!

Ade. Davvero signor Prospero, che mi rincresce di non potervi procurare un tal piacere... ma non canterò.

Pro. Che peccato!

Eus. Ne duole a me pure, che mi diletto di musica sopra ogni altra cosa.

Pro. (Non sopra la colezione per altro.)

Aug. Eh via... la mia cara Adele è tanto compiacente, che non ricuserà di farmi la grazia che le ho domandata.

Eus. Mi unisco a vostro marito, bella signora, per supplicarvi di compiacerlo.

Aug. (*piano ad Adele*) (Pensate che siamo all'articolo dello schiaffo.)

Pro. Ed io pure ardisco impetrare da voi, o signora, l'istessa grazia!

Ade. È inutile, caro Augusto, la vostra insistenza: non voglio cantare.

Aug. Non volete cantare?

Ade. Quante volte ve l'ho da dire?

Eus. (Via, via, si comincia bene.)

Pro. Se non dispiacesse al mio principale, canterei io invece della signora Adele. So giusto a memoria una canzoncina sulla felicità del matrimonio.

Aug. No, no vi ringrazio, signor Prospero, voglio che mia moglie canti, e canterà.

Ade. Ed io vi protesto che non canterò.

Aug. Canterete.

Ade. Non canterò.

Aug. (*piano ad Adele*) (Giù datemi lo schiaffo, ora è il momento.)

Ade. (Non mi pare.)

Eus. (Vedo lo schiaffo per aria.) Signor Prospero datemi da bere.

Aug. E così signora, volete cantare, sì, o no?

Ade. No.

Aug. Cantate, ve lo comando.

Ade. Della mia voce son padrona io, e l'adopero quando voglio.

Pro. (Altro che tortorella!)

Aug. (*c. s*). (E lo schiaffo quando me lo date?)

Ade. E che son io qui per prestarmi ai capricci del primo ciallrone che passa per via?

Aug. Siete una caparbia!

Ade. E voi un insolente! (*va per dargli uno schiaffo, ma Prospero che facevasi innanzi per mescer da bere ad Eustachio lo riceve*)

Tutti Uno schiaffo!

Aug. Chi vide mai simil tratto?

Pro. Io che l'ho veduto, e sentito.

Ade. Impareranno i mariti a rispettar le mogli. (*parte*)

Pro. I mariti? non capisco.

Cam. Oh che scandalo!

Eus. Io l'aveva preveduto. (*facendosi segni d'intelligenza*)

Aug. (*furibondo*) Uno schiaffo a me, a me uno schiaffo!

Pro. (*tenendosi la gota*) A lui? oh bella!

Aug. Signor avvocato... avete veduto?

Eus. Ho veduto, ed ho sentito: Lo schiaffo c'è.

Pro. Sicuro che c'è.

Aug. Vedete or dunque ch'io non devo, nè posso più vivere con mia moglie.

Pro. Il principale ha ragione, non possiam più vivere con una donna che insulta così il nostro sesso!

Aug. Vergate, vi prego, e sull'istante, una querela con inchiesta di separazione: Camilla e Prospero son qui per testificare dello schiaffo che ho ricevuto.

Pro. Signore... una parola, scusate l'ardire: siete ben sicuro di averlo ricevuto voi?

Aug. Che domanda da imbecille è la vostra?

Eus. Foste scrivano di procuratore, e siete sì debole di mente?

Pro. Ma perchè mi pareva di averlo ricevuto io.

Aug. Quel che avete sentito era il contraccolpo.

Pro. Davvero!... (Se tanto mi dà tanto, egli non dovrebbe avere più denti in bocca!)

Eus. Sì certo, solo il contraccolpo...

Cam. Il contraccolpo, e nulla di più.

Pro. Lo dite voi, e sarà così... ma che cosa dev'essere stato il colpo... se il contraccolpo, mi ha rotto un dente molare!

Aug. Oh ne avrete signor Prospero degli schiaffi, ne avrete, se il cielo vi dà vita: ma uno schiaffo come questo io non lo cederei per diecimila franchi. (*esce*)

Pro. Ed io in vece avrei dato il contraccolpo per niente.

Eus. Caspita!... ecco un negozio eccellente per un procuratore della buona scuola! Corro al mio studio, a stendere una querela; indi torno subito qui, figliuoli miei, a prendere la vostra firma, e dentro quindici giorni, citazione, dichiarazione, separazione, e riparazione... Il codice, lo so a memoria, ma ditemi prima, se posso far capitale di voi per attestare lo schiaffo ricevuto dal signor Augusto.

Cam. Io ne son qui testimonio presente.

Pro. Ed io presente, ed accettante... ma siete sicuro, sicurissimo, che il principale abbia ricevuto lo schiaffo, dico fisicamente ricevuto?

Eus. Bella domanda!

Pro. Che l'abbia ricevuto moralmente, concedo: cosa chiara che lo schiaffo era per lui, ma fisicamente mi pare che sia caduto sulla mia guancia.

Cam. Era il contraccolpo... ve l'abbiam da dire in musica?

Eus. Era il contraccolpo.

Pro. E in fatti, siccome aveva la guancia voltata, può darsi ch'io non abbia veduto bene; ma ora non si tratta più di ciò: lo schiaffo già c'è, ed è provato; quel che mi duole, sono gli effetti che possono risultarne... due sposi che si amano tanto, separarsi per quest'inezie!...

Eus. Ah!... inezia voi la chiamate?

Pro. Dico inezia per modo di dire, che anzi, se ne giudico dalla sensazione fisica non è un inezia...

ma separarsi per questo... non so davvero, se a me basterà l'animo di firmare. Starebbe in voi signor avvocato, se voleste, di rimediare a questo sconcerto. C'è nel codice civile al capitolo decimosettimo un articolo che dice... Ve lo ricordate quell'articolo?

Eus. (E batti con questi articoli! so appena quelli della grammatica.) Signore, non ho bisogno che mi venga insegnato il mio mestiere: non vi accorgete voi che il vostro principale ha forti ragioni di separarsi da sua moglie?

Pro. Che ragioni!... che ragioni?

Eus. (Divertiamci a spese di questo balordo.) Ma come! siete stato scrivano di procuratore, e non le vedete queste ragioni?

Pro. Non capisco niente.

Eus. (*piano*) Siete uno scimunito... (*indicando Camilla*) Non la vedete?

Pro. (Ah come!... sarebbe per...)

Eus. Io non dico ciò... signor Prospero, non dico ciò... ma la signora Camilla è bella assai, ed i mercanti corrono dietro alla moda.

Pro. (Ah! qual raggio di luce... ora comincio ad intendere.)

Eus. Vado a stendere la querela.

Cam. Scendo anch'io con voi signor avvocato. (*esce con Eustachio*)

Pro. Capisco tutto... capisco tutto... È il principale che vuol dividersi da sua moglie? Oh che orrore!...

SCENA XI.

Adele e Prospero.

Ade. Prospero, sapete dove sia Augusto?
Pro. No signora. (Ma so bene dove vorrei che fosse.
Ade. Ora temo di essermi comportata con troppa leggerezza in questa faccenda.
Pro. (*toccandosi la guancia*) (Ah! leggerezza la chiama?)
Ade. Voi per altro non negherete, che mio marito è un vero despota.
Pro. Io non dico il contrario.
Ade. Ora son certa, certissima, che non mi ama più.
Pro. Io ne sono più certo di voi.
Ade. Come!
Pro. So che ne ama un'altra: che per quella vuole da voi dividersi...
Ade. Che ascolto! Augusto mi tradisce?... Ho una rivale?...
Pro. E bella, aggiungete.
Ade. Come si chiama?
Pro. È la signora Camilla.
Ade. Ah che avrei dovuto immaginarmelo
Pro. E anch'io: è tanto leggiadra, graziosa!...
Ade. Andatevene.
Pro. (Con lei non conviene farsi dire le cose due volte.) (*parte*)

SCENA XII.

Adele ed Augusto.

Ade. Ah siete qui signore? Or bene, è steso l'atto della nostra separazione?

Aug. Si sta facendo: e così in breve i vostri desiderj saranno esauditi.

Ade. E perchè piuttosto non dite i vostri?

Aug. Vi basti che sarete contenta.

Ade. E voi contentissimo.

Aug. Ricupererete la vostra libertà.

Ade. E voi la vostra.

Aug. Chi sa a quest'ora quali altri legami avete in mira per consolarvi.

Ade. Io per me son sicura che voi sciogliete i nostri per comporne degli altri.

Aug. Io...

Ade. Voi sì, Augusto... Voi che non mi amaste mai.

Aug. Siete voi che non avete mai nudrito amore per me.

Ade. Io non vi amo?... ingrato?... io non vi amo... Eh... bisogna essere ingiusto, indifferente, volubile come siete voi per non aver saputo leggere un po' meglio nel mio cuore.

Aug. Che linguaggio è il vostro? L'ingiusta siete voi Adele, supponendo ch'io nudrisca per altra donna quei sentimenti, che voi sola siete capace d'ispirarmi... Io non ho mai amato che voi sola.

Ade. Traditore!... e Camilla?...

Aug. Chi mi ha calunniato?... E non sapete che Camilla sposerà Prospero?

Ade. Ma se Prospero stesso mi ha detto...

Aug. È un balordo colui... sposi, o non sposi Camilla, egli se ne andrà di casa mia, e Camilla tornerà a Marsiglia presso il mio socio che me l'ha raccomandata.

Ade. Dite davvero?...

Aug. Ve lo giuro sull'onor mio.

Ade. Ma dunque perchè volete separarvi da me?

Aug. Non lo so: ma ora sento che morirei del dolore, se vi perdessi. E voi perchè l'avete tanto affrettata la nostra separazione?

Ade. Era uscita di senno, ed ora mi accorgo di non poter vivere senza di voi.

Aug. Pace, pace, cara Adelina. (*si abbracciano*)

Ade. E guerra mai più, mai più!

SCENA ULTIMA.

Eustachio, Camilla, Prospero e detti.

Eus. Ecco l'atto per la separazione.

Ade. (*piano ad Augusto*) (Liberatemi più presto che potete da codest'uomo.)

Eus. Spero di non essermi fatto aspettare. La querela e un po'lunga, ma i fatti vi son riferiti con somma chiarezza. Ingiurie, vie di fatto, eh... non manca altro che la firma de'testimonj. Spero che sarete ancora di comune accordo?

Ade. Sì signore, ora più che mai.

Aug. Ci rincresce della pena che vi siete preso, ma dacchè usciste di qui ci siamo accorti che i nostri cuori s'intendevano perfettamente.

Ade. Perfettissimamente!

Eus. Che fanfaluche son queste? Tenete forse i procuratori per tanti imbecilli? Avrò io speso tempo e parole inutilmente?... scritta in tutte le forme una querela per separazione, a solo fine che vi congiungeste più strettamente di prima?... E d'altronde, riflettete alla noja che trae seco il matrimonio...

Aug. D'ora in poi, menerò vita felicissima.

Eus. E voi signora considerate che la monotonia...

Ade. Sarà pensier mio lo svariare le occupazioni e gli onesti trattenimenti.

Eus. Ciò è quanto dire insomma, che vi amate?

Aug. e Ade. Ci adoriamo.

Eus. E che non pensate più a separarvi?

Aug. e Ade. Piuttosto morire.

Eus. E che io qui ho terminata la mia parte?

Aug. Giusto così!

Ade. Viva la perspicacia del signor avvocato.

Eus. Eh che avvocato!... avvocato come siete voi. (*lacerando il foglio e vòlto a Camilla*) Te l'aveva detto io ch'era carta gettata via!

Cam. Bravo signor Eustachio!

Tutti Eustachio!

Eus. Sì, Eustachio Barmont, vostro socio di Marsiglia, quello di vostro padre che viene a sta-

bilirsi a Parigi, con tutte le sue sostanze, a vivere con voi, e che si consola del servigio che vi ha renduto di farvi apprezzare l' un l' altro come meritate.

Pro. (Ora vedo, perchè non è a giorno del codice.)

Ade. Bravo, signore! Vi siete ben divertito a spese nostre!

Eus. Sì, bella signorina, ma l'ho fatto per pura amicizia, e quindi innanzi me ne ringrazierete.

Ade. Caro Augusto: ora non mi resta a far altro, che chiedervi scusa dello schiaffo che mi avete costretta a darvi.

Pro. Ah... era uno schiaffo per ordine... son contento.

Ade. Che dice Prospero?

Aug. Eravate tanto fuori di voi, che non vi siete accorta che quello schiaffo lo ha ricevuto Prospero.

Pro. Mi pareva ben impossibile di essermi ingannato!

Ade. Ma come mai?

Eus. È verissimo... ma per consolarlo di questo incidente, Prospero sposerà Camilla cui fo una dote di qualche migliajo di franchi...

Pro. No... no signore... voi mi diceste che Camilla... già c'intendiamo.

Eus. Fu una mia invenzione per divertirmi.

Ade. Ah... ora capisco... Bravo signor Eustachio... seminar così la zizzania...

Eus. Che volete... Allora era avvocato... ma torno negoziante, e desidero a tutti pace, e prosperità.

FINE DELLA COMMEDIA.